

Per la storia del socialismo
www.hist-socialismo.net

Revisione CN, aprile 2004

Sergei Kara-Murza

La civiltà sovietica

Algoritmo, Mosca, 2002

Indice

Introduzione.....	p. 4
Dalla riforma alla "rivoluzione". La fase di glasnost	pag. 5
"riforma" delle istituzioni	pagina 7
Cambiamenti nel sistema politico	pag 9
Forze armate e sicurezza interna	pag. 10
Lo smantellamento dell'amministrazione statale	p. 10
La destabilizzazione dell'economia	pag. 11
La campagna antialcolica	pagina 13
Regolamento del sistema di pianificazione	p.14
L'origine dei nazionalismi.....	p. 16
Il «golpe» dell'agosto 1991	pagina 18
Revisionismo e perestrojka	p. 20
La manipolazione delle coscienze	pag. 21
La campagna anti-kolchoz	pagina 24
Mezze verità e palesi bugie	pagina 26
Le prestazioni del sistema agricolo	pag 27
La decapitalizzazione dell'agricoltura	pag 29
Difficoltà del sistema sovietico	p. 31
Il mondo dei simboli	pagina 32
L'economia e la società	pagina 33
L'efficacia della pianificazione	pagina 35
Il ruolo sociale delle imprese	pag. 38
Il diritto al cibo.....	pagina 40
Abitazione garantitaP. 41
Assistenza sanitaria	pagina 43
Mantenimento dei figli	pagina 44
Porre fine alla povertà	pagina 45
Piena occupazione	

nota introduttiva

La "Perestrojka" (ricostruzione, ristrutturazione, riorganizzazione) iniziò designando un insieme di riforme economiche, sociali e politiche all'interno della società sovietica, volte allo sviluppo e al miglioramento del socialismo.

Questo impulso di riforma e mobilitazione della società, presente in molti altri periodi della storia dell'Unione Sovietica, in particolare nel periodo di Krusciov o nel breve periodo di Andropov, iniziò con l'elezione di Mikhail Gorbaciov a Segretario generale del PCUS, nel Plenaria del Centro Aprile 1985.

In una prima fase, internamente, sono stati dichiarati obiettivi prevalentemente di natura economica, quali l'aumento della produttività, l'efficienza, la qualità della produzione, l'autosostenibilità delle imprese, il miglioramento della rete di fornitura, tra gli altri.

Sul piano politico e sociale è stato generalmente dichiarato un ritorno ai principi leninisti, al dinamismo dei soviet, all'approfondimento della democrazia socialista, alla lotta alla burocrazia, al dipartimentalismo, alla corruzione, ecc.

Tali obiettivi furono confermati dal XXVII Congresso del PCUS, svoltosi dal 25 febbraio al 6 marzo 1986, le cui decisioni, evidenziando la necessità di riforme concrete nei vari ambiti della società, proclamarono il continuo sviluppo dell'enorme potenziale del sistema socialista sovietico, ponendosi in particolare l'obiettivo di raddoppiare il Prodotto Interno Lordo nei successivi 15 anni.

Tuttavia, l'orientamento dato a queste riforme iniziò presto a mettere in discussione non solo i principi del socialismo, ma anche le stesse basi su cui si basava l'intero sistema politico, sociale ed economico dell'URSS.

Nella sua vasta opera Civilização Soviet, (due volumi e più di 1600 pagine in caratteri piccoli), pubblicata nel 2002 e di cui non si conoscono traduzioni dal russo, Sergei Kara-Murza ci offre una visione interessante della nuova società nata nel 1917. nella Russia zarista, analizzando i diversi periodi che ne segnarono l'impianto, lo sviluppo e la disintegrazione.

In questo brevissimo e incompleto riassunto trattiamo solo i capitoli che fanno riferimento alla fase della perestrojka, cercando di presentare, dal punto di vista dell'autore, i momenti principali di questo processo che si rivelò decisivo per la distruzione dell'URSS e per la sconfitta del socialismo come sistema mondiale.

NC, aprile 20041

1 Questo lavoro è stato rivisto nel luglio 2008.

Dalla riforma alla “rivoluzione” (Vol. II, parte II, c. 5, pp. 269-278)

Il programma di riforma dello stato sovietico è entrato in una fase decisiva nel 1987. Sergei Kara-Murza afferma che fu allora che Gorbaciov definì la *perestrojka* "una rivoluzione", cioè "i massimi dirigenti del PCUS ora vedevano il compito non in un graduale processo di riforme, ma nella trasformazione della società attraverso il crollo e rottura con continuità".

In questo senso, Kara-Murza ritiene che « la *perestrojka* sia inclusa nella categoria delle «rivoluzioni fatte dall'alto» (...), «in cui gli strati dirigenti, avvalendosi dell'apparato statale, hanno un ruolo determinante».

Tra gli altri aspetti, di cui si parlerà ulteriormente in questo lavoro, l'autore osserva che «la *perestrojka* è stata parte integrante del conflitto mondiale – la *guerra fredda*», e che «nel suo sviluppo e utilizzo dei risultati, le forze politiche straniere hanno giocato un ruolo importante e ruolo attivo».

Come motore di questa «rivoluzione» è emersa «un'insolita alleanza» dei seguenti gruppi socioculturali: «parte della *nomenclatura* di Stato e di partito, ansiosa di superare la maturazione di una crisi di legittimità e di preservarne la situazione (anche se per che hanno dovuto cambiare maschera ideologica); parte *dell'intelligenza*, sedotta dall'utopia liberale dell'Occidente (guidata da vaghi ideali di libertà e democrazia e dalla visione di scaffali pieni di prodotti); e strati criminali legati all'economia sommersa».

In generale, conclude Kara-Murza, «tutti questi soggetti attivi della *perestrojka* alla fine hanno ottenuto ciò che volevano. I gruppi dell'economia sommersa e la *nomenclatura* hanno acquisito proprietà e potere condiviso, *intelligenza tra di loro*: scaffali pieni e libertà di attraversare il confine».

Con amara ironia, l'autore ricorda che una delle principali rivendicazioni sollevate *dall'intelligenza* durante la *perestrojka* fu «la fine dei limiti agli abbonamenti» a giornali e riviste: «I limiti furono tolti (nel 1988), ma la circolazione del [giornale] *Literaturnaia Gazeta* è sceso da cinque milioni a 30mila copie (nel 1997). La mancanza di denaro limita la libertà di sottoscrizione più fortemente dei limiti che esistevano in precedenza. Ma non ci hanno pensato».

La fase di *glasnost*

Glasnost (trasparenza, pubblicità) designò la prima fase della *perestrojka*, che durò «fino all'autentico smantellamento dello Stato sovietico. Costituì una «rivoluzione nelle coscienze», condotta secondo la teoria della rivoluzione 2 di Antonio Gramsci».

Questo fondatore del Partito Comunista Italiano, nei suoi *Quaderni del carcere*, pubblicati per la prima volta nel 1948, sviluppa una nuova teoria sullo stato e la rivoluzione adattata alla popolazione urbana, che si oppone alla teoria leninista presumibilmente concepita per il contesto della Russia rurale. .

Partendo dal postulato machiavellico che lo Stato dipende dalla forza e dalla concordia, Gramsci, come spiega l'autore (V. II p.539), vede nella distruzione dell'«egemonia culturale» la via rivoluzionaria alla distruzione dello Stato.

La situazione di egemonia si raggiunge quando il livello di accordo e di accettazione tra i cittadini è sufficiente a far loro desiderare ciò che la classe dirigente richiede. Si tratta, tuttavia, di un processo dinamico, in cui, anche dopo aver raggiunto l'egemonia, sono necessari sforzi costanti per mantenerla e rinnovarla.

~ Antonio Gramsci, (1891-1937), politico, giornalista e teorico marxista è stato uno dei fondatori del Partito Comunista Italiano, costituito il 21 gennaio 1921, da una fazione del Partito Socialista Italiano.

La stabilità o il rovesciamento dei regimi politici dipenderebbe quindi dalla capacità di raggiungere o distruggere l'«egemonia», partendo dal presupposto che in entrambi i casi non si tratta di un risultato della lotta di classe, ma di un processo «molecolare», di cambiamenti gradualmente e impercettibili nell'opinione e nell'atteggiamento di ogni cittadino.

Poiché l'«egemonia» si basa sul «nucleo culturale» delle società (l'insieme delle concezioni sul mondo e sull'umanità, il bene e il male, il bello e l'orribile, nonché una diversità di simboli e immagini, tradizioni e pregiudizi, esperienze e conoscenze acquisite nel corso di molti secoli), diventa necessario, per infrangerla, agire stabilmente attraverso la ripetizione ininterrotta delle stesse affermazioni, dirette al buon senso e non contro l'avversario o il nemico di classe. Dopo essersi abituato, il cittadino medio crederebbe a ciò che gli viene trasmesso senza bisogno di ragionare.

Quando la «crisi egemonica» matura e si crea una situazione di «guerra», le azioni «molecolari» devono essere rapidamente rafforzate con interventi programmati che abbiano un profondo impatto sulle coscienze (Kara-Murza cita, ad esempio, gli eventi in Romania del 1989 o il Mosca «colpo di stato» dell'agosto 1991).

Questa teoria, dice l'autore, ha ispirato la fase di *glasnost* e l'intero programma di disintegrazione dell'«egemonia» del regime sovietico. Il «successo» di tale operazione fu assicurato fin dall'inizio perché, a differenza dell'Italia di Gramsci dove i comunisti non padroneggiavano mai gli strumenti del potere, in URSS l'intero apparato ideologico e propagandistico era in quel momento nelle mani dei congiurati.

Glasnost costituiva così «un grande programma di distruzione di immagini, simboli e idee, che consolidò il «nucleo culturale» della società e rafforzò l'egemonia dello Stato sovietico. Questo programma è stato realizzato attraverso un uso intensivo dei media statali di informazione di massa, coinvolgendo attivamente scienziati, poeti e artisti prestigiosi. In questa operazione la parte *dell'intelligenza* che si appellava al buon senso è stata completamente messa a tacere, impedendo ogni tentativo di serio dibattito nella società: «la maggioranza «reazionaria» non è riuscita ad esprimersi».

E anche alcuni articoli di segno opposto che hanno generato forti polemiche, come la famosa «Lettera di Nina Andreeva»³, sono stati volutamente e «meticolosamente selezionati, tra gli interventi più rozzi», dice l'autore.

Il discredito di simboli e immagini ha raggiunto un notevole spessore storico, prendendo di mira, da figure recenti come il generale Zhukov, a personaggi del passato come il generale Kutuzov o anche il mitico Aleksandr Nevsky.

È stato fatto un uso intensivo di incidenti rilevanti (Chernobyl o l'affondamento della nave "Admiral Nakhimov", rispettivamente nell'aprile e nell'agosto 1986), incidenti (atterraggio nella Piazza Rossa dell'aereo del cittadino tedesco, Mathias Rust, nel maggio 1987), lo spargimento di sangue (Tbilisi, 1989), o anche situazioni scioccanti come l'infezione da AIDS di 20 bambini in un ospedale della città di Elist, a Kalmekia, che ha avuto un grande effetto psicologico.

Riguardo a quest'ultimo caso, l'autore ricorda che contemporaneamente, in Francia, 4.000 persone sono state contagiate da sangue contaminato, notizia che è stata completamente omessa dalla stampa e dalla televisione sovietiche.

Il movimento ecologista è stato anche chiamato a svolgere un ruolo puramente ideologico, sollevando ogni tipo di sospetto, in particolare sulla sicurezza alimentare, che ha lasciato l'opinione pubblica in uno stato prossimo alla psicosi. Le centrali nucleari sono diventate oggetto di proteste, ed è stata addirittura chiusa un'unità in Armenia, che pochi anni dopo è stata riattivata.

³ Lettera pubblicata sul quotidiano *Sovietskaia Rossia*, il 13 marzo 1988, dal titolo *Non posso rinunciare ai miei principi*. Nina Andreeva, che all'epoca era professoressa di chimica all'Università di Leningrado, si esprime contro la campagna diffamatoria lanciata dai *media* contro il IV Stalin. Dopo lo scioglimento del PCUS, nel novembre 1991, ha fondato il Partito Comunista All-Union dei Bolscevichi, di cui rimane segretario generale.

Inoltre, osserva Kara-Murza, dopo " *conclusa la perestrojka*, il movimento ecologista si è sciolto".

Particolare pressione ideologica ha esercitato i sondaggi di opinione promossi dai media. Come esempio eloquente, l'autore cita un'indagine sulla qualità del cibo, condotta in tutta l'Unione Sovietica nel 1989, in cui il 44 per cento della popolazione lamentava una presunta mancanza di latte e latticini.

Il fatto è che, ricorda, il consumo medio *pro capite* di questo tipo di prodotto in URSS era di 358 chilogrammi all'anno. Negli Stati Uniti, questa cifra era 263 e in Spagna, 140 chilogrammi.

Più straordinario è stato il risultato dello studio in Armenia, dove il consumo medio di latte e latticini ha raggiunto i 480 chilogrammi all'anno per persona. Nonostante ciò, la stragrande maggioranza del 62% degli intervistati pensava che ci fosse una carenza di questi alimenti.

Un altro vettore centrale *dell'ideologia della perestrojka*, citato da Kara-Murza, è partito dall'idea di eurocentrismo, basato sul presupposto dell'esistenza di un'unica civiltà mondiale, personificata dall'Occidente, che ha seguito il suo corso naturale e corretto, di che la Russia, nella sua fase sovietica, si sarebbe allontanata. Ne è derivata la concezione del «ritorno alla civiltà» e l'orientamento verso i «valori dell'umanità». «Lo Stato è stato dichiarato l'ostacolo principale in questo percorso e la privatizzazione il compito principale».

Insomma, «nella coscienza sociale è stata denigrata l'immagine di praticamente tutte le istituzioni statali, dall'Accademia delle scienze agli asili, ma soprattutto il sistema economico e l'esercito. Creati gli stereotipi negativi, iniziò la riforma degli organi di potere e di amministrazione».

La "riforma" delle istituzioni

Fino al gennaio 1987, lo slogan principale della *perestrojka* era "Più socialismo". È stato seguito dallo *slogan* "Più democrazia". «Questo è stato il periodo della preparazione culturale. Dal 1988 in poi sono iniziate profonde trasformazioni in tutti i sottosistemi dello Stato».

Quell'anno, con la revisione della Costituzione, si modificò la struttura degli Organi organi supremi del potere e il sistema elettorale. Il Congresso dei Deputati del Popolo dell'URSS è stato istituito come un nuovo organo legislativo supremo, che si riuniva una volta all'anno, eleggendo tra i suoi membri il Soviet Supremo dell'URSS, nonché il suo Presidente e Vicepresidente.

Era composto da 2250 deputati, di cui 750 eletti dalle circoscrizioni territoriali e 750 dalle circoscrizioni nazionali-territoriali, oltre a 750 nominati dalle organizzazioni sociali in tutta l'Unione (100 seggi assegnati al PCUS, 100 all'Unione del Commercio sindacati, 75 al *Komsomol*, ecc.).

I dirigenti del PCUS avevano la maggioranza assicurata in questo organismo, poiché sia la distribuzione dei mandati da parte delle organizzazioni sociali che la selezione dei candidati erano ancora sotto il controllo degli organi del partito. Gli operai e i *kolchoziani* rappresentava il 23,7 per cento dei deputati del popolo.

Kara-Murza ritiene che, da un punto di vista formale, la Costituzione dell'URSS rivista nel 1988 e la nuova legge elettorale "erano molto meno democratiche della Costituzione del 1936 rivista nel 1977. Le elezioni dei deputati del popolo non sono state sufficientemente eque e dirette. Un terzo dei deputati è stato eletto direttamente nelle organizzazioni sociali, nelle assemblee dei delegati. Così, mentre nelle circoscrizioni elettorali ogni mandato corrispondeva a 230.400 elettori, nelle organizzazioni sociali questo rapporto era solo di un mandato per 21,6 elettori (circa diecimila volte meno). Anche qui il numero dei candidati è stato molto più basso, non superando, in media, 1,2 per legislatura. Se nel PCUS

(come una delle organizzazioni sociali), se si fossero presentate tante candidature quante nelle circoscrizioni, nessun membro del suo consiglio sarebbe stato alla fine eletto deputato».

Né il sistema garantiva il principio "un cittadino, un voto". Qualcuno che apparteneva contemporaneamente al Comitato Centrale del PCUS e a più Direzioni di organizzazioni sociali aveva diritto di voto in tutti loro e nel rispettivo circolo.

Come risultato di questi cambiamenti, per la prima volta nella storia dell'Unione Sovietica, il Soviet Supremo dell'URSS, eletto nel 1989, praticamente non includeva né operai né contadini. La stragrande maggioranza dei suoi membri erano scienziati, giornalisti e personale amministrativo.

Nel marzo 1990 vengono apportate nuove modifiche alla Costituzione e viene istituita la carica di Presidente dell'URSS, alla quale vengono attribuiti pieni poteri che lo collocano al di sopra del *Presidium* del Soviet Supremo dell'URSS, che fino ad allora era stato l'organo collegiale di capo di stato. Il presidente ha ora accumulato la carica di Capo supremo delle forze armate dell'URSS, con competenza per nominare e revocare i comandi militari; ha avuto la capacità, a nome del Soviet Supremo e poi del Congresso dei Deputati del Popolo, di nominare e revocare il Presidente del Governo dell'URSS, la Corte Suprema, il Procuratore Generale, il Presidente della Corte Suprema Arbitrale e la Vigilanza Costituzionale Comitato.

Il presidente dell'URSS aveva anche il potere di dichiarare mobilitazione, guerra, esercito o assedio in diverse regioni del paese ed esercitare temporaneamente il governo presidenziale. Inizialmente fu creato un Consiglio di Presidenza, ma questo organismo finì per estinguersi nel novembre 1990 per non essere in grado di funzionare.

Il Presidente dell'URSS, oltre a dirigere il Consiglio di sicurezza dell'URSS, i cui membri sono stati nominati d'accordo con il Soviet Supremo, è stata la prima figura del Soviet della Federazione, composto dal Vicepresidente dell'URSS e dai Presidenti delle Repubbliche, le cui decisioni sono state prese a maggioranza di due terzi.

La creazione della carica di Presidente dell'URSS prevedeva la sua elezione diretta. Tuttavia, la prima volta, in via eccezionale, il capo dello Stato è stato prudentemente eletto dai Deputati del popolo. Come sottolinea Kara-Murza, "nel 1990 era impossibile pensare che Mikhail Gorbaciov potesse essere eletto con elezioni dirette".

Il 20 marzo 1991 fu abolito il Soviet dei ministri (*Sovmin*) dell'URSS e "un nuovo tipo di governo - il Gabinetto dei ministri dell'URSS Assistente al Presidente, con uno status inferiore e funzioni più ristrette rispetto al tradizionale one" è stato creato. *Sovmin*'.

Le trasformazioni negli Organi locali di potere sono iniziate nel 1987 con l'introduzione del "pluralismo" nella presentazione delle candidature. Quell'anno, nel cinque per cento delle regioni dell'URSS, 120.000 candidati si candidarono per 94.000 seggi.

Nel 1988 furono approvati ulteriori emendamenti alla Costituzione e una nuova legge elettorale dei Deputati del popolo dell'URSS. Nei soviet locali fu creata la carica di presidente, che iniziò a svolgere le funzioni dei comitati esecutivi (*Ispolcom*). I funzionari di questi comitati e i dirigenti del Partito non potevano più essere eletti ai deputati dei soviet, il che costituiva un passo verso la rimozione del Partito e del suo apparato dal potere.

La *Legge fondamentale sul governo locale, la gestione autonoma e l'economia nell'URSS*, del 1990, tra le altre modifiche fondamentali, ha definito il concetto di «proprietà comune», attribuendo ai soviet locali una base economica costituita da risorse naturali (terra, acqua, foreste, ecc.), nonché, come fonti di reddito, da società e altri oggetti economici ubicati nel loro territorio.

I soviet acquisirono la competenza per imporre tasse sui profitti aziendali, applicare tasse locali e gestire fondi in valuta estera. «Questo è stato un passo importante verso lo smembramento della proprietà sociale dell'intero popolo e verso il decentramento del potere statale a vantaggio degli interessi locali».

A seguito del conflitto nella regione autonoma del Nagorno-Karabakh, nella Repubblica di Azerbaigian, il 12 gennaio 1989 è stato creato un organismo straordinario di potere locale –

il Comitato per l'amministrazione speciale, direttamente subordinato al Soviet Supremo dell'URSS. Investito di pieni poteri, attraverso la sospensione temporanea dei poteri del Soviet dei Deputati del Popolo della Regione Autonoma, questo comitato ha dichiarato lo stato di emergenza nel territorio nel gennaio 1990.

Cambiamenti nel sistema politico

I "fronti popolari", costituiti nelle repubbliche baltiche nel 1988 con l'appoggio della dirigenza del CC del PCUS, sono state le prime organizzazioni politiche di massa con piattaforme chiaramente antisovietiche e antiunionali. Dapprima proclamarono *come loro obiettivo* la difesa della glasnost, ma ben presto passarono ad altri *slogan*, prima di natura economica (autonomia finanziaria delle repubbliche), poi facendo appello al separatismo politico.

L'opposizione antisovietica si è formalmente costituita come organizzazione nel Primo Congresso dei Deputati del Popolo, fondando il Gruppo Interregionale dei Deputati (GID). I suoi obiettivi sono stati annunciati nelle «Tesi per la piattaforma GID» nel settembre 1989.

Usando una retorica "anti-imperiale", il GID si è subito schierato con i leader separatisti. Due delle sue principali richieste hanno avuto un ruolo importante nel processo che ne è seguito: l'eliminazione dell'articolo 6 della Costituzione, che sanciva il ruolo di primo piano del PCUS nella società, e la legalizzazione degli scioperi. Seguendo una strategia definita, questa formazione ha anche lanciato lo slogan "Tutto il potere ai sovietici" come un modo per distruggere l'egemonia del PCUS. (In seguito i soviet sarebbero stati dichiarati "paradisi dei burocrati del Partito" e come tali iniziarono ad essere liquidati.)

Prima dell'apertura del Secondo Congresso dei Deputati del Popolo, tenutosi il 12 dicembre 1989, il Soviet Supremo decise, con pochi voti, di non inserire dall'ordine del giorno la proposta di ritirare l'articolo 6 della Costituzione.

In risposta, alla vigilia dell'inizio della riunione principale, la GDI ha indetto uno sciopero politico generale, insistendo per l'eliminazione dell'articolo. Nonostante ciò, la maggioranza del Congresso ha mantenuto la decisione e la questione non è stata dibattuta.

A quel tempo, gli obiettivi di distruzione dello Stato sovietico prevalevano nettamente sul discorso riformista, osserva Kara-Murza, rilevando che, sintomaticamente, quei cosiddetti "democratici" si opponevano all'approvazione della legge sul controllo costituzionale e all'elezione dei rispettivi Comitato di ispezione. Trattandosi di un passo importante verso la costruzione dello Stato di diritto che chiedevano, la loro posizione era giustificata dal fatto che la Costituzione, nel suo articolo 74, stabilisce il primato della legislazione dell'Unione sulle leggi delle repubbliche.

Un anno dopo, lo stesso Comitato Centrale del PCUS approvò l'inclusione nei lavori del Terzo Congresso dei Deputati del Popolo del progetto di revisione della Costituzione sulle questioni di sistema politico (articoli 6 e 7 della Costituzione). L'eliminazione dell'articolo 6 è stata inserita in un "insolito pacchetto di riforme" in cui è stata evidenziata la creazione della carica di Presidente dell'URSS. La base giuridica su cui si basava il ruolo di primo piano del PCUS veniva così eliminata, facendo crollare il pilastro dell'intero sistema politico statale.

Ne conseguì che il presidente dell'URSS (che accumulava le funzioni di segretario generale del PCUS) non era più obbligato a rendere conto al Partito. In pratica, ciò significava che il *Politbureau* e il CC venivano rimossi da qualsiasi partecipazione al processo decisionale.

«La soppressione della *nomenclatura* [in senso stretto, la fine della sua subordinazione al Partito] e la privazione del PCUS di basi legali per influenzare la politica dei quadri hanno posto le élite locali e le repubbliche fuori dal controllo del Partito. L'apparato statale divenne un complicato agglomerato di gruppi e clan che a volte collaboravano tra loro, a volte si combattevano».

D'altronde, aggiunge Kara-Murza, la legalizzazione degli scioperi "ha fornito un potente strumento per ricattare il potere dell'Unione e per sostenere le rivendicazioni politiche della

opposizione antisovietica. I leader del GDI hanno apertamente chiesto lo sciopero dei minatori di Kuzbas e questi scioperi hanno giocato un ruolo importante nella distruzione dello stato”.

Nel gennaio 1990 è stato creato il movimento radicale "Russia Democratica", che si è chiaramente assunto come anticomunista, seguito da altre formazioni antisovietiche e nazionaliste che hanno preparato il terreno al conflitto con il centro dell'Unione e con le minoranze nazionali delle rispettive repubbliche.

Da parte sua, l'opposizione "conservatrice" non è stata in grado di organizzarsi né negli organi di potere né all'interno del PCUS. "I deputati popolari, insoddisfatti dei cambiamenti, hanno creato un gruppo parlamentare incoerente chiamato "Unione", che non è stato in grado di sviluppare una piattaforma o un programma d'azione. I suoi interventi non erano chiari".

"Educati nel sistema sovietico, le persone non hanno potuto superare la barriera psicologica e intervenire apertamente contro la direzione del PCUS», osserva l'autore.

Forze armate e sicurezza interna

La riorganizzazione delle istituzioni militari e di sicurezza è avvenuta nell'ambito di una violenta campagna ideologica contro il KGB, il Ministero dell'Interno e l'Esercito, identificato come la parte più "conservatrice" dello Stato sovietico.

Tuttavia, i cambiamenti più importanti avvennero non tanto nella sua struttura ma soprattutto nel processo di assunzione delle decisioni dello Stato, da cui i comandi militari si trovarono completamente sottratti. Così, ricorda l'autore, «la dichiarazione di Mikhail Gorbaciov che colpì il mondo intero, il 15 gennaio 1986, annunciando un programma di disarmo nucleare totale dell'URSS entro 15 anni fu una completa sorpresa per i militari».

Questo "stile" è stato mantenuto per tutta la *perestrojka*, denunciato dai membri della Commissione Interdipartimentale per il Disarmo, costituita nel 1986 dai vertici dei Ministeri degli Affari Esteri, della Difesa, del KGB, della Commissione Militare Industriale del Soviet dei Ministri e di diverse sezioni .del PCUS.

Nel 1990, i suoi membri si sono lamentati del fatto che gli accordi di disarmo con gli Stati Uniti non solo non erano stati concordati con la Commissione, ma che la Commissione non era nemmeno stata informata del loro contenuto.

Il capo di stato maggiore, MA Moissev, ha riferito che, a seguito delle manovre del ministro degli Esteri, EA Chevardadze, gli Usa hanno ottenuto il diritto di possedere 11mila testate nucleari contro le sole seimila dell'URSS. I "disaccordi" sono stati "risolti" con lo scioglimento della Commissione.

Nel campo della sicurezza interna, altre "novità" sono state foriere di "tempi nuovi". Nel 1987, per mantenere l'ordine pubblico durante raduni e manifestazioni, sono stati creati speciali distaccamenti di polizia. Nel 1989 il bastone di gomma è stato introdotto nell'equipaggiamento degli agenti di polizia, una misura che, secondo Kara-Murza, "aveva un grande significato simbolico".

Lo smantellamento dell'amministrazione statale

Nell'ambito del passaggio alle "modalità di gestione economica" e della piena autonomia finanziaria delle imprese, l'intera struttura dell'amministrazione dello Stato ha subito radicali cambiamenti. Nell'arco di un anno, scrive Kara-Murza, "nei diversi settori è stato del tutto eliminato il legame intermedio di amministrazione, e il legame è stato realizzato direttamente tra Ministero e fabbrica".

Tuttavia, anche il livello centrale si è indebolito: «Negli organi degli organi amministrativi centrali dell'URSS e delle repubbliche si sono ridotti 593mila lavoratori, di cui

81.000 nella sola Mosca. Il numero delle suddivisioni dell'apparato centrale è diminuito del 40 per cento. La diretta conseguenza di queste misure è stata la distruzione del sistema informativo dell'economia».

In un momento in cui le registrazioni non erano ancora informatizzate, l'esperienza dei dipendenti è stata determinante nella raccolta, classificazione e diffusione delle informazioni. Quando i loro posti di lavoro sono stati estinti, i canali sono stati bloccati. Le aziende, dipendenti da centinaia di produzioni e migliaia di prodotti, sono state costrette a cercare febbrilmente i propri fornitori. Alcuni lavoratori licenziati, che conservavano i loro quaderni e carte, iniziarono a vendere queste preziose informazioni. La distruzione del sistema di organizzazione verticale costituì "una delle principali cause di rovina dell'economia".

La stessa mancanza di logica ha caratterizzato l'intero processo, iniziato nel 1987, di scioglimento, aggregazione e divisione di ministeri e dipartimenti praticamente in tutti i settori. Tra i vari esempi, l'autore ricorda che, il 20 luglio 1987, fu decretata la fusione del Ministero per la Costruzione delle Macchine Zootecniche con il Ministero per la Costruzione dei Trattori e delle Macchine Agricole, che si sarebbe estinta il 2 dicembre 1988. Allo stesso tempo, il Ministero dell'industria automobilistica è stato estinto e successivamente è stato creato il Ministero delle costruzioni automobilistiche e delle macchine agricole.

Nel novembre 1985 erano stati aboliti sei dipartimenti legati all'agricoltura ed era stato creato il Dipartimento di Stato dell'agroindustria, a sua volta sciolto nell'aprile 1989, con parte delle sue funzioni delegate a una Commissione di Stato del Soviet dei ministri della l'URSS per questioni di cibo e approvvigionamento. Nell'aprile 1991 è stato creato il Ministero dell'Agricoltura.

Nell'agosto 1986 il Ministero dell'edilizia civile è stato regionalizzato, sostituendo quattro ministeri responsabili dell'edilizia nelle diverse regioni dell'URSS, che hanno operato fino al 1989, anno in cui sono stati tutti estinti.

Tutti questi continui cambiamenti hanno fatto sì che, in pratica, dal 1986 in poi, il l'apparato centrale per l'amministrazione dell'economia è divenuto inoperante.

La destabilizzazione dell'economia

(V.II, Parte II C.6, pp. 278-291)

L'URSS aveva un sistema finanziario specifico che assumeva forme diverse a seconda che si trattasse della sfera produttiva o del consumo pubblico. Nella produzione il denaro non aveva esistenza fisica, veniva utilizzato sotto forma di crediti definiti e controllati nei bilanci dei diversi settori di attività. Ciò significa che non c'era capitale finanziario o interesse, cioè in questa sfera il denaro non è stato venduto.

Nel mercato di consumo generale, i beni venivano acquistati dalla popolazione con il denaro tradizionale con il quale venivano pagati stipendi, pensioni e altri benefici in denaro.

L'offerta di moneta era rigorosamente controllata per garantire che corrispondesse alla quantità di beni e servizi disponibili, il che consentiva di mantenere bassi i prezzi ed evitare l'inflazione. Tuttavia, come spiega Kara-Murza, questo sistema poteva funzionare solo sotto il rigido divieto di convertire i crediti della sfera produttiva in denaro "duro".

Un'altra particolarità del sistema era la non convertibilità del rublo. La scala dei prezzi in URSS era completamente diversa da quella del mercato mondiale. Ecco perché il rublo circolava solo nel mercato interno. «Era una specie di 'scarico' attraverso il quale i cittadini ricevevano i loro dividendi dalla proprietà sociale sotto forma di prezzi bassi».

Era quindi essenziale che il circuito del contante fosse protetto dai mercati internazionali, assicurato dal monopolio statale sul commercio estero.

La liberalizzazione del sistema finanziario e del mercato dell'URSS significava che salari e prezzi venivano portati agli standard mondiali. Tuttavia, questo aspetto è stato trascurato e, tra il 1988-89, i due circuiti monetari (produttivo e di consumo) sono stati aperti senza considerare le conseguenze.

La prima misura è stata l'eliminazione del monopolio statale sul commercio estero. Dal 1 gennaio 1987, due dozzine di ministeri e 70 grandi aziende sono state autorizzate a svolgere direttamente le loro operazioni di importazione ed esportazione. Un anno dopo furono aboliti il Ministero del Commercio estero e il Comitato statale per le relazioni commerciali e fu creato il Ministero delle relazioni economiche estere, che si limitò a registrare le società e altri enti interessati all'importazione o all'esportazione. Nel 1990, anche gli stessi soviet locali sono stati autorizzati a svolgere il commercio estero.

La *legge sulle cooperative* ha consentito alle società statali e ai soviet locali di sviluppare rapidamente una rete di imprese esportatrici al loro interno che spedivano una parte significativa della loro produzione all'estero. Ci sono state gravi carenze nel mercato interno che hanno colpito la popolazione in generale, ma l'attività ha generato grandi profitti per alcuni.

Gli speculatori potevano ottenere fino a 50 dollari per ogni rublo, acquistando le merci più svariate direttamente dalle aziende e rivendendole all'estero. Kara-Murza afferma che alcuni tipi di prodotti più facili da trasportare, come le stoviglie in alluminio, sono stati acquistati in grandi quantità e rivenduti come semplici rottami in altri paesi.

Secondo i calcoli citati dall'autore, nel 1990, circa un terzo dei prodotti industriali di consumo generici prodotti in URSS saranno stati spediti fuori dal paese.

Nell'inverno del 1991 il governo turco chiese addirittura al primo ministro dell'URSS di promuovere la creazione di una rete di assistenza tecnica per i televisori di fabbricazione sovietica, il cui numero superava già il milione.

Sorprendentemente, le statistiche ufficiali dell'URSS non hanno registrato la vendita di un singolo dispositivo alla Turchia.

Il secondo provvedimento, adottato nel 1987 con l'approvazione della *Legge sulle Imprese di Stato*, è stata l'apertura del circuito dei "crediti" alle imprese, consentendo loro di convertire i propri fondi in denaro. "Fu il primo passo verso la privatizzazione del sistema bancario dell'URSS", considera Kara-Murza, rilevando che questo "compito" spettava in gran parte ai dirigenti del *Komsomol*, attraverso gli allora creati "centri tecnico-scientifici per la gioventù", che operavano in le strutture di Party e *Komsomol* e che detenevano il diritto esclusivo di convertire i "crediti" delle società in contanti. Questi centri divennero noti come "le locomotive dell'inflazione", alcuni dei quali diedero origine alle prime banche commerciali.

Nell'economia pianificata, gli utili aziendali erano così distribuiti (dati 1985): il 60 per cento andava al bilancio dello Stato e il 40 per cento era a disposizione delle imprese, che erano obbligate a destinare il 16 per cento di questi fondi al fondo di incentivi economici, da cui la produzione premi, sussidi,

eccetera.

Nel 1990 il bilancio dello Stato raccoglieva solo il 49 per cento degli utili, lasciando alle imprese il 51 per cento, di cui il 48 per cento convogliato al suddetto fondo di incentivazione economica. In questo modo, osserva l'autore, "non solo le entrate di bilancio si sono ridotte drasticamente, ma le stesse aziende erano praticamente prive di risorse per gli investimenti".

A seguito di queste misure si ebbe una crescita sorprendente del reddito della popolazione, senza alcuna corrispondenza con i livelli di produzione. Tra il 1981 e il 1987, la crescita annua del reddito monetario è stata in media di 15,5 miliardi di euro.

rubli. Ma tra il 1988 e il 1990 ha raggiunto i 66,7 miliardi di rubli. Nella sola prima metà del 1991, il reddito della popolazione è cresciuto di 95 miliardi di rubli, nonostante il salario medio nell'industria sia aumentato solo del 36%.

«Le risorse sono state dirottate dagli investimenti al consumo, mettendo a repentaglio lo sviluppo e il futuro dei posti di lavoro. La *perestrojka* assunse la forma di un'autentica festa, ma i postumi di una sbornia non tardarono».

Tale aumento del reddito, insieme alla riduzione delle scorte di merci in commercio, portò alla debacle. Era necessario introdurre il sistema dei buoni di razione per vodka, zucchero, scarpe. Allo stesso tempo, le importazioni sono aumentate vertiginosamente.

Nel 1987 le esportazioni hanno superato le importazioni di 7,4 miliardi di rubli. Due anni dopo, nel 1989, l'URSS presentava ancora un risultato positivo nella bilancia commerciale estero. Il primo saldo negativo è stato registrato nel 1990, quando le importazioni hanno superato le esportazioni di 10 miliardi di rubli.

Anche l'evoluzione del disavanzo di bilancio è stata rapida. Da 13,9 miliardi di rubli nel 1985, è salito a 41,4 miliardi nel 1990. Nei primi nove mesi del 1991 ha raggiunto 89 miliardi.

Nella Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa (RSFSR), il deterioramento delle finanze pubbliche è stato ancora più grave. Fino al 1989 non c'era deficit. Quell'anno fu registrato un *surplus* di 3,9 miliardi di rubli. Tuttavia, la situazione è stata improvvisamente ribaltata. Già nel 1990 il disavanzo di bilancio ammontava a 29 miliardi di rubli. Nel 1991 ha raggiunto 109,3 miliardi di rubli.

La campagna antialcolica

Il primo grosso buco nel bilancio dello Stato fu causato dal lancio della campagna anti-alcolica (la cosiddetta legge secca varata il 7 maggio 1985), che costituì una delle prime misure concrete della *perestrojka* di Gorbaciov.

Con la drastica riduzione della vendita gratuita di alcolici, al suo posto è emersa una fiorente "industria" clandestina, che si stima abbia raggiunto nel 1987 una produzione compresa tra 140 e 150 milioni di dekalitri, sulla quale lo Stato ha cessato di riscuotere le tasse.

Pur infliggendo un duro colpo alle finanze dello Stato, questa campagna ha fornito le condizioni ideali per la formazione di una nuova e potente generazione di criminalità organizzata che è stata attivamente coinvolta nella sfera politica.

Beneficiando di questo tipo di «privatizzazione» del commercio di alcolici, poiché lo Stato ha praticamente sospeso la vendita di alcolici, il settore dell'economia sommersa, che si era ampliato negli ultimi anni, ha acquisito nuovo slancio e organizzazione, approfittando degli ingenti ricavi calcolati da 23 miliardi di rubli nel 1989 e di 35 miliardi nel 1990.

Questi risultati sono stati favoriti anche da un «eccessivo zelo» nell'applicazione della legge, i cui obiettivi iniziali sono stati ampiamente superati, sia in termini di chiusura dei negozi di bevande alcoliche, che hanno avuto una riduzione del 55 per cento (1988), sia in termini di produzione stessa dello Stato, che nel 1987 è scesa a 123 milioni di dekaliter, ben al di sotto del limite di 220 milioni di dekaliter stabilito dal diploma del 1985.

In alcune regioni questi negozi erano praticamente tutti chiusi. Nella regione di Astrakhanski, ad esempio, l'autore cita che dei 116 esercizi che vendevano bevande, solo cinque rimasero in funzione; nella città di Belgoroskoi è passato da 160 a 15. Nei ristoranti, le vendite di bevande alcoliche sono diminuite del 71%.

D'altra parte, secondo le statistiche ufficiali (*Goscomstat* dell'URSS), nel 1987 1,4 milioni di tonnellate di zucchero sono state dirottate verso la produzione clandestina di alcol, il

che equivale ai 140-150 milioni di dekaliter che hanno soddisfatto la domanda sul mercato parallelo.

Gli effetti di questa politica si sono riflessi anche nell'evoluzione del debito interno dello Stato, passato da 142 miliardi di rubli nel 1985 (18,2 per cento del prodotto interno lordo) a 399 miliardi nel 1989 (41,3 per cento del PIL). Nel 1990 ha raggiunto i 566 miliardi di rubli (56,6% del PIL) e nei primi nove mesi del 1991 è salito a 890 miliardi di rubli.

Le riserve auree, che all'inizio della *perestrojka* erano costituite da 2.000 tonnellate, sono scese a 200 tonnellate nel 1991. Il debito estero, prima praticamente inesistente, ha raggiunto nel 1991 circa 120 miliardi di dollari.

La liquidazione del sistema di pianificazione

Il Piano quinquennale consentiva allo Stato sovietico di amministrare praticamente tutti i settori dell'economia, garantendo un equilibrio tra produzione, consumo e accumulazione. La distribuzione delle risorse tra i diversi rami di produzione e le aziende è stata regolata attraverso il piano e la politica dei prezzi.

Questo sistema, come insiste Kara-Murza, non è stato in alcun modo messo in discussione all'inizio della *perestrojka*: «Nelle decisioni del XXVII Congresso, poi confermate nel Piano di Stato per il quinquennio 1986-1990, c'è non un solo riferimento che indichi una deviazione da questi principi, al contrario, si ribadisce la continuazione dei grandi programmi statali intersettoriali, ovvero cibo ed energia,».

Nonostante ciò, osserva, a partire dal giugno 1987, in seguito alla ridefinizione del concetto di *perestrojka*, oggi presentato come "una transizione verso l'economia di mercato", il sistema pianificato di distribuzione delle risorse iniziò a sfigurarsi.

Nello stesso anno fu approvata una risoluzione congiunta del CC del PCUS e del Soviet dei ministri dell'URSS, che riduceva la gamma di produzioni ordinate alle aziende dal *Gosplan* (Piano statale). Al posto del previsto sistema di approvvigionamento si creano reti e scambi di merci e materie prime. (L'autore ricorda, per inciso, che l'ultimo scambio di materie prime era stato chiuso alla fine degli anni '20.) Questo processo si sarebbe concluso con l'estinzione, nel 1991, dell'Ente di approvvigionamento statale dell'URSS (*Gossnab*).

Sempre nel 1987 si compiono i primi passi nell'elaborazione della nuova legge sulle società statali, che sarà approvata l'anno successivo, imponendo loro la "piena autonomia finanziaria".

Il risultato di questa misura è stata una drastica riduzione degli investimenti produttivi, sia attraverso il bilancio dello Stato sia attraverso le risorse delle stesse imprese. L'equilibrio tra i diversi rami dell'economia è stato così distrutto. L'abbandono dei piani statali ha portato a un rapido calo della produzione: "L'URSS si è trovata in una situazione in cui non aveva né piano né mercato".

Le nuove regole che hanno lasciato le aziende a se stesse si sono rapidamente tradotte in gravi distorsioni del mercato.

Un documento interno del CC del PCUS, datato 29 ottobre 1988, citato in questo lavoro, descrive così la situazione creatasi: "Il malcontento dei pensionati e dei lavoratori a basso e medio reddito è motivato dal lancio di nuovi prodotti sul mercato con prezzi più elevati, mentre altri molto richiesti vengono ritirati dalla produzione, che hanno una buona qualità e prezzi bassi, il che limita la scelta del consumatore e lo costringe ad acquistare i beni più costosi.

«(...) La produzione di beni a maggior prezzo, assicurando la crescita del volume della produzione in termini di valore, è spesso accompagnata da una diminuzione

quantità prodotte (...) Sembra che, in alcune aziende, la diminuzione delle quantità prodotte raggiunga il 20-25 per cento e oltre.

"Secondo i dati del Goscomstat dell'URSS, la redditività delle merci a prezzi contrattuali [non fissati dallo Stato] è tre volte superiore alla media e supera il loro costo di produzione del 60 per cento".

Il 10 luglio 1991, nel *Programma d'azione congiunto del Gabinetto dei Ministri dell'URSS e dei Governi delle Repubbliche Sovrane*, si affermava: "La situazione economica e sociale del Paese si è radicalmente deteriorata. Il calo della produzione copre praticamente tutti i rami dell'economia nazionale. Il sistema del credito finanziario è in una situazione di crisi. Il mercato dei consumi è disorganizzato, con la mancanza di prodotti alimentari che si fa sentire ovunque e il forte peggioramento delle condizioni di vita della popolazione. La situazione di crisi richiede misure estreme affinché, entro un anno, sia possibile fermare la distruzione dell'economia del Paese".

Le campagne promosse attraverso la stampa controllata interamente dallo Stato hanno contribuito notevolmente alla distruzione dell'economia pianificata. Uno dei principali mentori di queste campagne fu l'accademico Abel G. Aganbeguian, consigliere del presidente dell'URSS per le questioni economiche.

Con l'intenzione di dimostrare a tutti i costi che il sistema pianificato era assurdo, Aganbeguian ha divulgato una serie di falsità, molte delle quali sono raccolte nel suo libro pubblicato nel 1987, intitolato *The Revolution in the Soviet Economy: The Perestroika*⁴.

Kara-Murza ricorda che, all'epoca, questo economista diede come esempio dell'irrazionalità dell'economia pianificata il fatto che in URSS si producessero troppi trattori in relazione ai reali bisogni dell'agricoltura, che, garantiva, erano tre a quattro volte inferiore alle quantità prodotte. "Questo esempio sensazionale è apparso sulla stampa occidentale ed è ancora spesso citato oggi. Tuttavia, in realtà, l'URSS solo nel 1988 ha raggiunto un massimo di 12 trattori per mille ettari di campo arato. In Europa, lo standard era 120 e persino la Polonia impiegava 77 trattori nella stessa area arata. In Giappone, ogni mille ettari c'erano 440 trattori. Alle domande di deputati esperti di questioni agricole, Aganbeguian ha risposto con il silenzio. Oltre a questo "mito sui trattori" una serie di altri analoghi sono stati iniettati nella coscienza delle masse (sull'acciaio, sulla fertilizzazione, sulla non redditività dei *kolchoz*, ecc.)»

Tornando all'industria, Kara-Murza ricorda come fosse stata preparata la legge sulla «privatizzazione e privatizzazione delle imprese industriali», approvata nel maggio 1991: «Tutti i tentativi di organizzare un dibattito sulla stampa o anche negli organi direttivi del PCUS erano bloccato (nemmeno i membri "conservatori" del *Politbureau* potrebbero). Alla riunione del Comitato per la riforma economica del Soviet supremo dell'URSS, in cui il disegno di legge è stato "discusso" prima del suo voto da parte dell'organo rappresentativo, gli esperti nominati dal Primo Ministro per analizzare la proposta non hanno avuto l'opportunità di intervenire. La "legge rivoluzionaria" era già in vigore".

Pur senza ripercussioni pubbliche di rilievo, l'unica questione sollevata attorno a questa legge era incentrata sul pericolo che gran parte delle imprese passasse legalmente nelle mani di organizzazioni criminali nell'economia sommersa.

⁴ Questo libro è stato subito tradotto in portoghese (direttamente dal russo), pubblicato nel 1988 da *Europa-America*.

Ma anche questo non è bastato a scoraggiare gli appassionati del mercato. Al contrario, alcuni economisti sono arrivati a vedere nel mondo della criminalità quasi come la leva principale per ricostruire l'economia. D'altra parte, solo i criminali hanno avvertito: "Il capitale criminale crea una specifica struttura oligarchica da cui non può derivare una sana economia di mercato. Inoltre, il capitale criminale sarà sempre antistatale (l'esportazione di capitali e l'evasione fiscale sono solo deboli manifestazioni di questo fatto)».

Ed è stato praticamente senza dibattito che la legge è stata approvata dal Soviet Supremo: "Solo il vice LI Sukhov, un tassista ucraino, si è opposto alla legge dal suo posto, perché non gli è stata data la possibilità di prendere posizione".

Il gruppo sindacale dei deputati ("conservatori") ha reagito con indifferenza a questo disegno di legge, ritenendo che la proprietà sociale delle imprese industriali fosse sancita dalla Costituzione, disposizione modificabile solo attraverso una specifica revisione approvata dai due terzi dei deputati, che all'epoca sembrava impossibile mettere insieme. Ma anche quella si è rivelata un'illusione: «Al momento dell'emanazione della legge risultava che l'articolo sul carattere della proprietà fosse stato da tempo eliminato dalla Costituzione, senza essere oggetto di alcuna discussione, mescolato con un moltitudine di altri piccoli cambiamenti».

La legge sulle privatizzazioni, conclude l'autore, "liquidò non solo il sistema economico sovietico ma l'intero edificio sociale (...) invertendo la sua traiettoria di civiltà. (...) Tutte le conseguenze economiche, sociali e culturali, che sono diventate visibili dopo tre o quattro anni, sono state accuratamente previste dagli esperti nel maggio 1991».

L'origine dei nazionalismi

Ricordando che la proprietà sociale era la base dell'economia e la fondazione dell'intera Unione Sovietica, o, in altre parole, che il sistema socialista e la realtà sovietica erano reciprocamente condizionati, Kara-Murza afferma che "la privatizzazione dell'industria sarebbe impossibile senza la separazione delle repubbliche dall'Unione», e che, analogamente, «lo smembramento della proprietà comune porterebbe inevitabilmente a contraddizioni tra le diverse nazionalità».

Il motivo per cui i movimenti nazionalisti non avevano avuto prima della *perestrojka* grande espressione in URSS sta proprio nel fatto che «nella sfera principale dell'economia, nella produzione di beni materiali, non c'era competizione interetnica, anche nel periodo in cui si formarono forti élite nazionali (negli anni '70) ».

Non appena è stata dichiarata la "transizione al mercato" e si è creata la prospettiva della privatizzazione, "le élite delle repubbliche hanno creato rapidamente ideologie nazionaliste che hanno propagato tra i loro compatrioti, con l'appoggio, dal Centro, di influenti ideologi della *perestrojka* ».

Il modello di separatismo variava secondo le condizioni di ciascuna repubblica. Kara-Murza fa riferimento all'esempio della Georgia dove "i nazionalisti hanno intensificato il conflitto con gli abkhazi e organizzato, in collaborazione con il Centro, i tragici eventi di Tbilisi nell'aprile 1989 (nella dispersione di una manifestazione, l'esercito ha ucciso 19 persone) . Dopo questo incidente, tutti i movimenti politici, compresi i comunisti, iniziarono a chiedere l'indipendenza (...), l'idea di democrazia finì per essere associata al nazionalismo».

I fronti popolari creati nelle repubbliche baltiche nel 1988, con la copertura dei rispettivi partiti comunisti, presumibilmente a sostegno della *perestrojka*, iniziarono difendendo "l'autonomia finanziaria delle repubbliche", poi la sovranità economica, spostandosi, nel 1988, su posizioni di dichiarato separatismo antisovietico. Successivamente, questi partiti comunisti furono distrutti o praticamente estinti.

Nel 1989, l'Assemblea baltica dichiarò illegale l'inclusione di Lettonia, Lituania ed Estonia nella composizione dell'URSS, un esempio che sarebbe seguito dai movimenti nazionalisti in altre repubbliche.

Inoltre, come osserva Kara-Murza, «l'analisi dei programmi e delle attività dei principali movimenti separatisti mostra che, in fondo, le tre grandi ideologie che avrebbero adottato – democrazia, nazionalismo e Islam – non erano, in realtà, altro che maschere ideologiche adottate dalle élite partito-stato per coprire obiettivi puramente pragmatici di condivisione dello Stato e dei suoi beni».

Con l'eccezione dell'Ucraina dove, secondo l'autore, «il nazionalismo non è mai diventato la tendenza dominante», in tutte le altre repubbliche «si sono organizzati episodi di spargimento di sangue, in cui è stato spesso coinvolto l'esercito sovietico».

Gli ideologi della *perestrojka* scommettono sull'idea della liberazione dal "dominio coloniale" dei popoli non russi, dichiarando la nazione come base della società civile e la sua autodeterminazione come priorità. L'accademico Sacharov ha persino proposto la trasformazione dell'URSS in una «unione di 130 etnonazioni».

Con la vittoria dei "democratici radicali" alle elezioni dei deputati popolari della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa (RSFSR) nel 1990, la situazione è peggiorata, poiché l'organo supremo di potere della Repubblica, che costituiva il nucleo dell'intera L'URSS, iniziò a sostenere senza restrizioni tutte le iniziative indipendentiste delle repubbliche.

Nello stesso anno, la Repubblica Russa ha firmato accordi bilaterali con Ucraina, Kazakistan, Bielorussia, Moldavia e Lettonia, che in pratica significavano il riconoscimento di queste repubbliche come stati sovrani.

La nuova legge fondiaria, approvata nel febbraio 1990, ha modificato radicalmente il concetto di proprietà, eleggendo come titolari "i popoli residenti in un determinato territorio" e non più "tutto il popolo" dell'Unione Sovietica.

Mesi dopo, a giugno, il Primo Congresso dei Deputati del Popolo della RSFSR approvò la *Dichiarazione di Sovranità*, che prevedeva la divisione della proprietà sociale e il primato delle leggi delle repubbliche sulle leggi dell'URSS. Questo è stato il primo atto legale che ha innescato il processo di scioglimento dell'Unione Sovietica.

In ottobre è stata pubblicata una legge che prevedeva l'applicazione di sanzioni a cittadini e funzionari pubblici che continuavano ad applicare le leggi dell'URSS non ratificate dal Soviet Supremo della RSFSR.

Il passo successivo è stato il trasferimento alla giurisdizione della RSFSR delle società subordinate all'Unione, la quale, con l'introduzione del nuovo regime fiscale nel bilancio russo per il 1991, è stata totalmente priva di gettito.

Questi passaggi furono presto seguiti dalle altre repubbliche sovietiche e persino da alcune repubbliche autonome che ne hanno dichiarato la sovranità.

Nonostante la svolta degli eventi, il Quarto Congresso dei Deputati del Popolo dell'URSS ha deciso, per appello nominale, di preservare lo Stato federale e mantenere la designazione - Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

Nella primavera del 1991, su iniziativa del presidente Gorbaciov, si tenne un referendum sulla conservazione dell'URSS, a cui partecipò l'80% degli elettori, nonostante il fatto che le autorità di Lettonia, Lituania, Estonia, Georgia, Moldavia e Armenia si rifiutassero di collaborare nella tua organizzazione.

Tuttavia, anche in condizioni precarie, in queste repubbliche vi fu una significativa affluenza alle urne che furono aperte su iniziativa di alcuni soviet locali e collettivi di lavoratori. "In Lettonia hanno partecipato più di 500.000 persone, in Lituania più di 600.000, in Moldavia più di 800.000, in Georgia, 45.000 e in Armenia, 5.000".

Nel sondaggio, il popolo sovietico ha dato una risposta chiara ed espressiva: il 74,4 per cento dei partecipanti ha votato a favore della conservazione dell'URSS. Ma è stato uno sforzo ingrato: "Il risultato è stato semplicemente ignorato dai politici e non ha avuto alcuna influenza sul processo che ne è seguito".

Infatti, dice l'autore, «il referendum è servito solo a legittimare la *possibilità* di scioglimento dell'URSS, che fino ad allora è rimasta nella coscienza di massa come un simbolo incrollabile».

Nel frattempo *era in corso il processo del Patto dell'Unione*, un'idea emersa nel 1989 e tradotta in un documento presentato nel maggio 1990. Nel novembre dello stesso anno, la proposta del *Patto dell'Unione* fu presentata al Soviet Supremo, respinta dalla «sinistra» e dal "destra". Gorbaciov decise quindi di prendere contatti diretti con le nove repubbliche che erano disposte a firmare il Patto. Avviato il 23 aprile 1991, il processo Novo-Ogarev, come sarebbe diventato noto, non sarebbe mai stato completato.

L'ultima variante del progetto, denominata *Patto dell'Unione degli Stati Sovrani*, è stata discussa il 23 luglio 1991. In quella data i vertici delle repubbliche ne hanno programmato l'adozione ufficiale per settembre o ottobre. Tuttavia, in un incontro segreto tra Gorbaciov, Eltsin e Nazarbaev (Presidente della Repubblica del Kazakistan), svoltosi il 29 e 30 luglio, sempre nella città di Novo-Ogarev, si è deciso di portare la firma al 20 agosto, nella assenza del Congresso dei Deputati del Popolo dell'URSS (l'autore osserva che il testo finale del Patto non è mai stato consegnato al Soviet Supremo dell'URSS, essendo apparso sulla stampa il 15 agosto).

Il "colpo di stato", avvenuto tra il 19 e il 21 agosto, ha reso impossibile concludere un Patto che, secondo Kara-Murza, era "il risultato di impegni personali assunti da Gorbaciov e non della sua volontà di preservare la potere dell'Unità".

Citando le conclusioni di tre squadre di esperti, l'autore afferma che il testo concordato, oltre a «distaccarsi dai principi dello Stato federale, non consentiva nemmeno la costituzione di una confederazione e neppure di un "club di stati"».

Il "colpo di stato" dell'agosto 1991

Nel giugno 1991 Boris Eltsin è stato eletto, con il 43 per cento dei voti, presidente della RSFSR. Il 2 luglio, la fazione denominata «Movimento per le riforme democratiche» è stata formalmente costituita nel CC del PCUS, guidata da AN Iakovlev e EA Shevardnaze. Gorbaciov ha espresso sostegno a questa fazione, sostenendo che il suo scopo era "raggiungere la concordia e l'unità".

La mattina del 19 agosto, la radio ha riferito che Gorbaciov, in vacanza nella località balneare di Foros, in Crimea, aveva sospeso le sue funzioni di Presidente dell'URSS per motivi di salute e che il capo dello Stato era stato assunto da uno Stato comitato di emergenza (CEE) con pieni poteri. Per garantire l'ordine pubblico, le truppe dell'esercito e le unità corazzate hanno preso posizione nelle strade di Mosca.

Il comitato di emergenza era composto dal Vicepresidente dell'URSS, Gennadi Ianaev, responsabile delle funzioni di Capo dello Stato durante l'assenza di Gorbaciov, dal Primo Ministro, Valentin Pavlov, dai ministri dell'Interno, Boris Pugo, e dalla Difesa, Dmitri Iazov, il presidente del KGB, Vladimir Kriutchkov, membro del Consiglio presidenziale dell'industria della difesa e dai presidenti delle associazioni delle imprese industriali e agricole. Il comitato ha avuto l'appoggio praticamente dell'intero Gabinetto dei Ministri, con il quale si è riunito il 19 agosto.

In sostanza, osserva Kara-Murza, "nella "cospirazione" è stata coinvolta l'intera "squadra di Gorbaciov" e, con l'eccezione di lui, l'intero vertice del potere statale". Tuttavia, resta il fatto che «il Comitato non ha intrapreso alcuna azione». Nella capitale sovietica, l'unico disturbo da notare è stato in un tunnel sulla tangenziale di Sadovoi, dove due auto barricate hanno cercato di fermare un veicolo blindato dalla marcia. Nello scontro con i militari sono rimasti uccisi tre giovani civili.

Durante il colpo di stato, la stampa ha presentato l'esercito come un'istituzione di "fascisti assassini" e i generali come un nemico collettivo del popolo. Tuttavia, in seguito,

si è constatato che il comando militare si era astenuto da ogni iniziativa contro le forze politiche, e da parte dei soldati non vi erano aggressioni e neppure minacce.

La mattina del 21 agosto è stata finalmente stabilita la comunicazione telefonica con Gorbaciov, che è arrivato a Mosca lo stesso giorno, insieme al vicepresidente russo AV Rutskoi e al primo ministro russo IC Silaev, che si era recato in Crimea per accompagnarti sulla via del ritorno .

Per molti osservatori, come sottolinea Kara-Murza, "la fine del *golpe* è stata del tutto inaspettata e inspiegabile. I "democratici" non rappresentavano una minaccia militare per i *golpisti* e non si registravano attacchi. Anche dalla parte dei *golpisti* non c'era movimento, e non c'era notizia di trattative, in cui potessero sentirsi spinti a rinunciare alle loro posizioni».

A Mosca, Gorbaciov ha affermato di essere stato arrestato e privato delle comunicazioni nella sua *dacia* (casa di campagna) a Foros. Ma anche questa versione è andata in pezzi, poiché la casa e l'auto del presidente erano dotate di collegamenti satellitari. Questo fatto è stato pubblicamente confermato dal direttore generale della *società Signal*, V. Zadin, il quale, il 24 agosto, reagendo alle dichiarazioni di Gorbaciov, ha affermato che "era impossibile isolare il presidente delle comunicazioni" e che solo lui non ha risposto al chiama perché non voleva.

La versione ufficiale, avanzata da Eltsin e poi adottata dal Soviet Supremo dell'URSS, descriveva gli eventi come un colpo di stato, organizzato da un gruppo di cospiratori criminali, per i quali veniva addirittura chiesta la pena di morte.

Nel colpo di stato, dice Kara-Murza, non sono state coinvolte forze politiche organizzate. Il PCUS ha rifiutato di prendere posizione nel Comitato di emergenza fino a quando non avesse saputo la situazione del suo Segretario generale e, il 20 agosto, nonostante il fatto che circa due terzi dei membri del Comitato Centrale fossero a Mosca, il Segretariato ha deciso di non convocare la sessione plenaria del CC.

Inoltre, tutti i procedimenti legali avviati dopo il colpo di stato, contro le organizzazioni distrettuali del PCUS e alcuni membri del *Politbureau* e del Segretariato del CC, sono stati archiviati data la totale assenza di prove del loro coinvolgimento negli eventi di Mosca.

Il gruppo União (*Soiuz*), che in precedenza aveva chiesto le dimissioni del presidente e la dichiarazione dello stato di emergenza, non è stato coinvolto nel colpo di stato. Al contrario, il suo presidente, N. Blokhin, ha condannato le azioni del comitato.

Non ci sono state nemmeno manifestazioni di massa a sostegno o contro i golpisti. E nonostante gli appelli allo sciopero di Eltsin e del sindaco di Mosca, ad eccezione della Borsa, nessun'altra società ha chiuso.

Kara-Murza vede questi eventi come l'ennesima dimostrazione che "tutti i conflitti politici della *perestrojka* sono avvenuti nel quadro della lotta tra gruppi ristretti di fronte alla totale indifferenza e passività della stragrande maggioranza della popolazione".

Tuttavia, ci sono prove che il colpo di stato fosse il pretesto ideale per accelerare il processo di distruzione in corso dell'Unione Sovietica e immediatamente iniziò la prima fase di redistribuzione della proprietà.

Senza alcuna copertura giudiziaria, non solo il PCUS è stato espropriato, ma molte organizzazioni sociali, giornali e istituti di istruzione superiore hanno subito tentativi di occupare e confiscare i loro beni. L'autore ricorda che alcuni di questi atti sono stati ampiamente segnalati, come l'assedio dell'edificio dell'Unione degli scrittori dell'URSS, a cui i membri che si erano riuniti lì si sono opposti, facendo fallire il tentativo di rapina.

Il principale risultato della "rivoluzione d'agosto" fu notoriamente "la messa al bando, fuori dai tribunali, del PCUS e del Partito Comunista della RSFSR, nonché di un certo numero di organizzazioni sociali filo-sovietiche. Lo stesso Gorbaciov ha chiesto lo scioglimento del PCUS».

Per il politologo americano A. Ianov, citato da Kara-Murza, "la vittoria di agosto svolgeva quasi interamente la funzione delle potenze occupanti».

Da qui, lo smantellamento dell'intero sistema di potere in URSS divenne una mera questione tecnica. Il V Congresso dei Deputati del Popolo dell'URSS, che si è aperto il 2 settembre, non è stato nemmeno autorizzato ad avviare la sua agenda. La dichiarazione del presidente dell'URSS, letta ai deputati da NA Nazarbajev, era un ultimatum che chiedeva l'auto-scioglimento di questo organismo democraticamente eletto. Il Congresso fu liquidato e il 14 settembre il Soviet di Stato dell'URSS di recente creazione, in sostituzione del Soviet supremo, decise di estinguere la maggior parte dei ministeri e dei dipartimenti dell'Unione Sovietica.

L'idea del Patto dell'Unione è stata intanto recuperata. Ora solo in vista della costituzione di una confederazione, nella quale entrerebbero dieci Stati (Russia, Ucraina, Bielorussia, Kazakistan, Azerbaigian, Kirghizistan, Tagikistan, Armenia, Turkmenistan e Uzbekistan). Il Patto doveva essere firmato nel dicembre 1991, ma in un incontro tenutosi a Minsk (Bielorussia), l'8 di quel mese, tra Boris Eltsin, Leonid Kravtchuk⁵ (primo presidente dell'Ucraina) e Stanislav Chuchkevitch⁶ (presidente del parlamento e capo di stato della Bielorussia), è stato firmato un accordo segreto che presuppone la liquidazione dell'URSS. La dichiarazione affermava che l'URSS "come soggetto di diritto internazionale e realtà geopolitica ha cessato di esistere".

Kara-Murza afferma che "le repubbliche centroasiatiche [Uzbekistan, Tagikistan, Turkmenistan e Kirghizistan], Kazakistan e Armenia hanno espresso la loro perplessità, ma era troppo tardi. La storia dello Stato dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche era finita".

Revisionismo e perestrojka (V. II, Parte II, C.7, p. 293)

Il ruolo decisivo della figura di Gorbaciov nell'avvio e nella fine della *perestrojka* è un fatto indiscutibile. Tuttavia, alcune analisi cercano di far credere che il processo di ristrutturazione della società sovietica fosse una necessità oggettiva, spiegando la catastrofe causata dall'incapacità dei dirigenti o anche dall'estremo aggravamento dei problemi irrisolti per decenni. L'idea di 'riforme', secondo alcuni, sarebbe ben intenzionata, ma la sua attuazione è fallita.

Oggi Gorbaciov non nasconde di essere un socialdemocratico. Ma non è stato sempre pensato in questo modo. Uno dei suoi collaboratori, Vadim Zagladin, in un'intervista al *Corriere della Sierra* citato nel presente lavoro, ha affermato che il segretario generale del PCUS aveva obiettivi specifici fin dall'inizio della *perestrojka*: "A quel tempo, Gorbaciov non poteva parlare apertamente, sapeva che la maggioranza del *Politbureau* e del CC non avrebbero sostenuto le sue posizioni. Questo è stato riconosciuto da lui stesso. Doveva essere furbo, non poteva dire tutto e spesso doveva dire una cosa e farne un'altra".

Come osserva Kara-Murza, "Questo non può essere definito un errore. Fin dall'inizio Gorbaciov ha giocato un doppio gioco, ha ingannato il Partito e tutto il popolo e ha portato il Paese alla catastrofe".

Zagladin ricorda anche che «il discorso tenuto da Gorbaciov a Londra alla fine del 1983 conteneva già una nuova concezione politica, distinta dalle concezioni del Partito e della

⁵ Kravtchuk ha prestato giuramento come Presidente dell'Ucraina il 5 dicembre 1991.

⁶ Chuchkevitch salì alla carica di capo di stato dopo il colpo di stato dell'agosto 1991 come presidente del parlamento bielorusso, rimanendo in carica fino al 26 gennaio 1994. Nel luglio dello stesso anno, Aleksandr Lukashenko divenne il primo presidente eletto della Bielorussia.

Stato". E aggiunge: «L'eurocomunismo ha influenzato lo sviluppo delle idee e la concezione generale della *perestrojka*. Già alla fine degli anni '60 Gorbaciov leggeva privatamente tutti i documenti dei partiti occidentali.

In effetti, l'eurocomunismo ha avuto "un'influenza decisiva sui destini del mondo, distruggendo la cultura del movimento di sinistra e aprendo la strada al neoliberismo in Occidente e alla *perestrojka* in URSS", conclude Kara-Murza.

La manipolazione delle coscienze

(V. II, Parte II, C.8, pp. 312-331)

Una delle più rumorose campagne di manipolazione dell'opinione pubblica durante la *perestrojka* si sviluppò attorno al cosiddetto "progetto del secolo", che consisteva nello sbarrare e nel trasferire l'acqua dai fiumi del Nord e della Siberia alle repubbliche dell'Asia centrale, con l'obiettivo di in particolare salvare il Lago d'Aral dall'estinzione.

Il tema ecologico, come sottolinea l'autore, era «la piattaforma che ha permesso agli organizzatori del progetto antisovietico di riunire le persone per le prime azioni politiche».

Questo fatto è riconosciuto dal sociologo ON Yanitskov, membro dell'Accademia delle scienze russa, che l'autore cita: "La protesta ecologica in URSS, tra il 1987 e il 1989, è stata la prima forma legale di protesta sociale e di solidarietà tra i cittadini (...)

I conflitti ecologisti nelle repubbliche baltiche stimolarono la creazione di fronti popolari a difesa della *perestrojka* e ne legittimarono la lotta, prima per l'indipendenza economica, poi per l'uscita dall'URSS (...). Nel febbraio 1989 si ebbe la prima azione massiccia in URSS contro il governo, con più di 300.000 persone provenienti da un centinaio di città che protestano contro la costruzione del canale Volga Tchograi".

I mutamenti nella sfera culturale furono «una condizione necessaria per garantire l'auspicabile passività delle masse durante la "rivoluzione" della nomenclatura. Era necessario sradicare le persone dalle tradizioni, dalla memoria storica e dalla cultura russa, per creare l'"individuo massificato" – un particolare genere culturale che la Russia non aveva fino ad ora conosciuto», osserva Kara-Murza.

Questo obiettivo, spiega, iniziò a essere raggiunto alla fine degli anni '80, quando "la macchina ideologica di Gorbaciov riuscì inaspettatamente a trasformare in una massa una parte di un popolo di molti milioni di persone politicamente attive".

«L'individuo ammassato perde il senso di responsabilità, che gli dà una sensazione anestetizzante di libertà e di felicità insolita. Sotto l'influenza di oratori che in precedenza si sarebbe rifiutato di ascoltare, è felicemente d'accordo con la distruzione dei valori che fino ad allora avevano alimentato la sua intera vita materiale e spirituale.

La campagna contro la «deviazione dei fiumi» è iniziata con una serie di articoli pubblicati sulla stampa che denunciavano i presunti terribili effetti sull'ambiente causati dalla costruzione di dighe. In sostanza, il progetto, soprannominato dalla stampa «deviazione dei fiumi», consisteva in un rigore nella costruzione di dighe e canali e non esattamente nella deviazione dei loro corsi.

Kara-Murza dice che in URSS c'erano circa quattromila dighe, che contenevano 1200 chilometri cubi (km³) d'acqua. La sua costruzione, come in molti altri paesi, ha avuto effetti positivi, consentendo di migliorare le aree circostanti, costruire un'ampia rete di corsi d'acqua per la navigazione, regolare il corso di numerosi fiumi, produrre enormi quantità di elettricità e irrigare sette milioni di ettari di terreno .

Tuttavia, i cosiddetti ecologisti non hanno voluto sentire parlare di argomenti, né sono stati sollevati dalle autorità. Lo slogan era radicale: «Non toccare i fiumi del Nord, non toccare la natura!»

Come ricorda l'autore, nel corso della trattazione, «non si è mai discusso della storia del “progetto del secolo”, che si presentava come una tipica emanazione del piano tecnocratico sovietico (stalinista) per la trasformazione della natura, che aveva come logiche conseguenze la desertificazione delle terre, la scomparsa del lago d'Aral, il disastro di Chernobyl o l'abbandono di villaggi “impedibili”. La lotta contro la deviazione dei fiumi divenne ben presto una lotta messianica contro il Golia del sistema comando-amministrativo».

Tuttavia, il progetto di trasferire il bacino di Ob e Irtysh al bacino del Lago d'Aral fu suggerito per la prima volta nel 1868 da un laureato dell'Università di Kiev, IG Demchenko, che lo pubblicò nel 1871 con il titolo *The Flood of the Aral Caspian Depression for the Improvement of the Climate of Adjacent Countries*. Il libro ha avuto una seconda edizione rivista nel 1900, che è stata presentata dall'autore alla Società Geografica Russa, dove ha concluso il suo discorso con le seguenti parole: "Verrà il tempo in cui ogni pezzo di buona terra sarà prezioso per i russi come è già così oggi per francesi e olandesi".

Ma in Russia all'epoca non c'era disponibilità finanziaria o necessità di grandi progetti di sviluppo e l'autore visionario è stato trattato con ironia dal quotidiano di informazione economica *Birjevie Vedomosti*: "Consigliamo al signor Demchenko di depositare tutto il reddito che guadagna dalla vendita di il suo libro in un fondo speciale destinato alle “inondazioni della depressione Aral-Caspica”. Tra cinque o diecimila anni, ovviamente con gli interessi, ci saranno abbastanza capitali per provocare il diluvio sull'Europa e sull'Asia».

Ma dopo la Rivoluzione d'Ottobre, come sottolinea Kara-Murza, "le questioni sono rimaste da collocare in termini di capitale e interessi e il progetto ha acquisito rilevanza».

L'interesse fu tale che, anche durante la guerra civile, si tentò una spedizione in Siberia, sebbene, per mancanza di mezzi, il sito fosse stato visitato da un solo ingegnere che confermò la fattibilità del trasferimento. Nel frattempo furono elaborati diversi progetti, ma fu solo negli anni '60 che iniziò la preparazione scientifica e pianificata del programma.

L'intenso sviluppo economico e sociale registrato in epoca sovietica si è inevitabilmente riflesso in un forte aumento del consumo di acqua, che è forse la risorsa naturale più importante utilizzata nella produzione e determinante della qualità della vita della popolazione.

“Alla fine degli anni '80, la produzione industriale era aumentata di 200 volte nell'intero periodo sovietico; la superficie coltivata cinque volte; il consumo di acqua nelle aree urbane ha raggiunto i 300 litri per persona al giorno. Di conseguenza, l'estrazione di acqua nei fiumi è aumentata di otto volte, per un totale di 500 km³ all'anno, ovvero circa il 10 per cento dei flussi dei fiumi, di cui la metà è stata restituita ai propri corsi. Le riserve idriche del Paese erano grandi, ma la loro distribuzione ineguale significava che l'80 per cento del fabbisogno di consumo si concentrava in territori che avevano solo il 20 per cento delle risorse totali della falda acquifera».

I sistemi di approvvigionamento idrico iniziarono a essere costruiti in Russia già nel XVIII secolo. Negli anni '80, quando fu lanciata la campagna pseudo-ecologica, i trasferimenti fornivano circa 60 km³ di acqua per i consumi domestici e industriali. Ad esempio, il canale tra il fiume Volga e il fiume Moscovia, costruito negli anni '30, non solo forniva acqua alla capitale e ai suoi dintorni, vale a dire 16 milioni di persone e una potente industria, ma assicurava anche i collegamenti fluviali tra la città di Mosca e del Mar Baltico, Bianco, Azzorre e Nero.

La Russia è un paese ghiacciato che ha l'agricoltura più settentrionale del mondo. A causa delle basse temperature e delle brevi estati, la produzione è bassa. Pertanto, la coltivazione delle regioni meridionali è sempre stata un obiettivo estremamente importante.

Nel caso del bacino del Lago d'Aral, attraverso l'irrigazione, il potenziale bioclimatico è tra sei e sette volte superiore agli indicatori medi dell'URSS. In molti luoghi si potevano raccogliere due raccolti all'anno. Tuttavia, dei 20 milioni di ettari di seminativo, solo sette potevano essere irrigati a causa del quasi totale esaurimento delle fonti locali di

Acqua. Il "progetto del secolo" consentirebbe l'irrigazione di circa 13 milioni di ettari di terreno, la cui produttività sarebbe pari a 80 o 90 milioni di ettari di terreno medio, secondo i parametri dell'URSS.

L'Asia centrale era già un importante produttore di cotone, riuscendo a soddisfare pienamente le esigenze di questa fibra in URSS e nei paesi CAME⁷. La regione disponeva di manodopera sufficiente ed era già interamente coperta da una rete di irrigazione. Mancava solo l'acqua promessa dalla Siberia per aumentare notevolmente la produzione alimentare. Lungo il suo percorso, il canale rifornirebbe le città degli Urali meridionali e la campagna del Kazakistan.

Ma c'è ancora un fattore ambientale che ha consigliato di effettuare il trasferimento. In Asia centrale i suoli hanno un'elevata salinità che può essere eliminata solo con grandi quantità di acqua, pena una drastica riduzione della produttività. D'altra parte, l'agricoltura stessa contribuisce alla salinizzazione dei suoli. Questo è uno dei tanti "circoli viziosi" causati dall'attività umana. "Per romperlo, sarebbe necessario disporre di risorse idriche supplementari".

Inoltre, come spiega più avanti l'autore, il problema del lago d'Aral è stato a lungo studiato dagli scienziati che, dagli anni '60 in poi, ne prevedevano l'inevitabile scomparsa se non fosse stato effettuato un trasferimento. I suoi 30 milioni di abitanti, con le loro attività produttive, consumerebbero tutta l'acqua esistente.

I calcoli erano semplici da fare: il consumo di acqua nella regione, essenzialmente per l'irrigazione, raggiungeva i 70 km³ all'anno, le portate che raggiungevano il lago d'Aral erano circa 56 km³ negli anni '60 e furono drasticamente ridotte a 4-5 km³, negli anni '80. In certi anni le acque del fiume Sir-Daria non arrivavano neppure al mare.

Al contrario, il fiume Ob nella Siberia settentrionale scaricava da 410 a 550 km³ di acqua all'anno nell'Oceano Artico e il consumo locale era molto basso (meno dell'1,3% del flusso).

La prima fase del progetto prevedeva un trasferimento di soli 27 km³, inferiore alle variazioni annuali delle portate del fiume. Inoltre, era prevista la costruzione di un grande bacino idrico che riducesse al minimo le consuete inondazioni che inondano vaste aree di suolo, migliorando le condizioni locali per l'agricoltura e la produttività della foresta siberiana. Questo è già stato provato con successo nelle repubbliche baltiche.

Ovviamente, la sospensione dei lavori sul "progetto del secolo" è stata determinata essenzialmente da obiettivi politici: "I popoli si raccolgono in un grande Paese e conservano la loro unità solo se ne traggono sostanziali benefici economici e di sicurezza. Il concetto di fratellanza dei popoli e di comune destino storico è il fondamento ideologico che legittima l'opzione politica e giustifica alcuni inevitabili disagi derivanti dalla convivenza di più nazionalità in un Paese».

"I grandi programmi, cioè la creazione di grandi sistemi tecnici su scala nazionale, alimentano uno dei più importanti meccanismi che trasmettono ai popoli i vantaggi della loro unione e cooperazione. Sono proprio i grandi progetti che consolidano un Paese".

La distruzione di grandi Paesi, ha concluso Kara-Murza, "è sempre accompagnata dal tentativo di distruggere, dividere e paralizzare i sistemi unificati. Quando gli inglesi occuparono l'India, un paese abbastanza sviluppato per l'epoca, dove non c'era fame, loro

7 Il Consiglio per il Mutuo Soccorso Economico è stato creato nel 1949 come spazio di convergenza economica dei paesi del campo socialista e di solidarietà materiale tra l'URSS e i nuovi Stati socialisti formati in seguito alla vittoria sul nazifascismo.

primo obiettivo era la distruzione dell'immenso sistema di irrigazione. A tal fine istigarono il separatismo dei principi, facendo regredire l'organizzazione dello Stato alla sua disgregazione, fatale per il sistema di irrigazione».

Lo stesso accadde in URSS praticamente in tutti i settori di attività in cui esistevano sistemi unificati, evidenziando, tra molti altri esempi citati dall'autore, la divisione di *Aeroflot* in numerose piccole compagnie aeree. Di conseguenza, "gli aerei e la rete aeroportuale non coprono più l'intero territorio e il numero dei passeggeri sui voli nazionali è quintuplicato".

La campagna per screditare il programma di trasferimento "ha dato un duro colpo al concezione dell'economia nazionale e dell'esistenza dell'URSS come Stato unificato».

Oltre a sollevare subito la questione della sovranità regionale sulle risorse naturali, questa campagna "ha distrutto l'idea del destino comune dei popoli dell'URSS, soprattutto nei rapporti tra la RSFSR [Russia] e l'Asia centrale".

Kara-Murza ricorda che l'acqua era un'antica promessa fatta dalla Russia ai popoli dell'Asia centrale. Lo stesso Kerensky (primo ministro in seguito alla rivoluzione borghese del febbraio 1917 che rovesciò lo zar) dovette rinnovarlo, annunciando la costruzione del canale. In epoca sovietica, la parola e la pratica rafforzarono questa convinzione: "In un certo senso, si può dire che gli uzbeki e i kazaki usarono l'acqua che avevano nei raccolti di cotone inviati in Russia, fiduciosi che la risorsa sarebbe stata ripristinata nel futuro. E all'improvviso c'è una campagna rumorosa, che grida: "non vi daremo acqua", con in testa l' *intelligenza* elitaria, chiaramente sostenuta dai vertici del PCUS. Non è difficile immaginare la reazione dei popoli dell'Asia centrale. Il fondamento ideologico dell'URSS aveva ceduto".

La campagna *anti-kolchoz* (V. II Parte II, C.9, pp. 331-399)

La politica agricola (la collettivizzazione e organizzazione dell'agricoltura nelle cooperative) è stato il primo tema della campagna antisovietica iniziata, secondo l'autore, già negli anni '60, quando l'idea che tutto questo settore fosse fondato su un malinteso, si è progressivamente allargata a il grande pubblico e alla fine diventando un "fattore importante nella distruzione del sistema sovietico".

L'attacco ai *kolchoz* si fa più radicale all'alba degli anni '90, quando il tono e la violenza delle critiche non nascondevano più i veri obiettivi politici che li motivavano. AN Yakovlev [un membro del *Politbureau* considerato l'ideologo della *perestrojka*] ha persino affermato: "Ci vogliono volontà e saggezza per distruggere gradualmente la comune bolscevica, il *kolchoz*. Non c'è spazio per compromessi qui, il campo dei *kolkhoze* e dei *sovkhov* è ancora forte e non cederà facilmente. Pertanto, la de-collettivizzazione deve essere eseguita legalmente ma con fermezza".

Un altro degli ideologi della *perestrojka*, A. Adamovitch⁸, aggiunge, nel suo libro pubblicato nel 1991, *We – The Generation of Sixty*: «Senza liberare completamente le campagne dal regime stalinista di occupazione e da tutte le sue conseguenze, l'agricoltura non sorgerà, né *perestrojka*".

Allo stesso modo, l'economista Aganbeguian, già qui citato in connessione con le sue osservazioni sul presunto eccesso di trattori, che ha scelto come

⁸ Aleksandr (Aless) Adamovitch, scrittore bielorusso (1927-1994), dottorato in filologia. Diventa deputato dell'URSS tra il 1989 e il 1991, eletto dall'Unione dei cineasti dell'URSS. Ha lavorato come sceneggiatore in collaborazione con il regista Elem Klimov, tra gli altri, nel film *Vai e Vè* (1985). Era nel consiglio dell'organizzazione antisovietica *Memorial*.

esempi per dimostrare la rovina dell'agricoltura sovietica e l'assurdità dell'economia pianificata.

Tuttavia, i dati citati da Kara-Murza descrivono una situazione dell'agricoltura che non si può in alcun modo definire di crisi o addirittura difficile: "Nel 1989 in URSS c'erano 24.720 kolchoz che generavano profitti per 21 miliardi di rubli. Solo 275 unità kolkhoziane, cioè l'uno per cento del totale, hanno subito perdite per un importo di 49 milioni di rubli quell'anno, ovvero lo 0,2 per cento dei profitti totali registrati. La redditività complessiva dei kolchoz era del 38,7 per cento».

Proprio all'inizio della *perestrojka* si è fatto molto scalpore per il fatto che, tra il 1975 e il 1985, lo Stato sovietico ha investito in agricoltura una somma equivalente a "un quarto di miliardo di dollari americani", apparentemente "senza risultati in un aumento della produzione". . .

Questa dichiarazione è stata prodotta da Otto Latsis⁹, membro del Consiglio presidenziale di Eltsin.

Infatti, come spiega l'autore, «non c'è niente di straordinario in questo investimento di 250 miliardi di "dollari", fatto insieme dallo Stato e dai kolchoz in dieci anni». Lo stesso si può dire della "denuncia" presentata nel 1986 dall'accademico TI Zaslavskaja¹⁰, che sembrava allarmato dal fatto che, in URSS, i sussidi per i prodotti alimentari raggiunsero i 40 miliardi di rubli all'anno. Nel primo caso, osserva Kara-Murza, si tratta di "25 miliardi di "dollari" all'anno", nel secondo di "11 rubli al mese, a persona".

Confrontando con la realtà di altri paesi, l'autore sottolinea che, nel 1986, in Canada, "gli stanziamenti di bilancio rappresentavano il 96,7 per cento del prezzo del latte". Nello stesso anno, aggiunge, «i sussidi statali all'agricoltura negli Stati Uniti hanno raggiunto i 74 miliardi di dollari, nei paesi della Comunità europea i 75 miliardi, in Giappone i 50 miliardi».

«Nel periodo 1984-85 la Comunità Europea finanziò il 142 per cento dei prezzi per la produzione dello zucchero (...) Nell'insieme dei 24 paesi che, all'epoca, facevano parte dell'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), l'agricoltura i sussidi rappresentavano circa la metà della spesa della popolazione per i prodotti alimentari. In Giappone e Finlandia hanno raggiunto l'80%. (...) Negli Stati Uniti, gli aiuti di Stato erano sei volte superiori al capitale investito dalle aziende agricole, rappresentando il 40 per cento del loro prodotto lordo.»

Mentre nei paesi capitalisti sviluppati il volume degli stanziamenti di bilancio per l'agricoltura era paragonabile solo a quello destinato alle aree scientifiche e militari, nei paesi CAME (Consiglio di Mutua Assistenza Economica) il sostegno più alto si registrava in Ungheria, dove si rappresentò ammontava al 13 per cento del totale degli investimenti nel settore agricolo.

L'omissione di questi fatti da parte dei propagandisti della *perestrojka* aveva il solo scopo di denigrare i contadini sovietici e i loro kolchoz che, pur operando in condizioni molto più sfavorevoli dello sfruttamento capitalista, riuscirono ad ottenere risultati chiaramente positivi.

Tra il 1975 e il 1985, nel territorio dell'URSS, il numero dei lavoratori occupati in agricoltura è diminuito di mezzo milione di persone, mentre la produzione, nei prezzi

⁹ Otto Latsis (1934-2005), nato a Mosca, ha conseguito un dottorato in economia. Membro del PCUS dal 1959, è stato eletto al CC tra il 1990 e il 1991. Ha lavorato dagli anni '60 come collaboratore di diversi periodici, dirigendo la rivista CPSU CC, *Kommunist*, tra il 1986 e il 1991.

Membro dell'Unione dei giornalisti dell'URSS, è stato membro del Consiglio presidenziale dal 1993 al 1996. Si è dimesso da questa posizione per protestare contro la guerra in Cecenia.

¹⁰ Tatiana Ivanovna Zaslavskaja, nata nel 1927 a Kiev, è dottore di ricerca in economia, specializzata in sociologia, avendo fondato negli anni '60 la Novosibirski School of Economic Sociology. Dal 1988 al 1992 ha diretto il Centro nazionale per lo studio dell'opinione pubblica, con sede a Mosca. Eletta deputato popolare dell'URSS tra il 1989 e il 1991, è membro della Commissione sovietica suprema per il lavoro e gli affari sociali dell'URSS e successivamente del Consiglio presidenziale di Eltsin.

rispetto al 1983, è passato da 173,3 miliardi di rubli a 208,6 miliardi di rubli.

Questi dati sono contenuti nella raccolta statistica, *L'agricoltura nell'URSS* (Mosca, 1988), dove si rileva anche che, nel periodo 1976-1985, sono stati effettivamente investiti in agricoltura 299,4 miliardi di rubli, cifra che, secondo il quotazione ufficiale, corrispondeva ai 250 miliardi di dollari citati da Otto Latsis.

Nonostante la moneta sovietica non fosse convertibile, in realtà il rublo aveva allora un potere d'acquisto maggiore del dollaro, almeno per quanto riguarda i prezzi dei prodotti agricoli. Ma ci sono state anche molte speculazioni su questo argomento, senza guardare alla contraddizione. I detrattori del sistema sovietico, come ricorda l'autore, entrambi sostenevano che il rublo fosse fatto di "bastone" ("non valeva più di cinque centesimi", disse addirittura Latsis), e poi facevano i conti sulla base del citazione ufficiale, consentendo loro di aggiungere molti milioni in valuta estera che hanno impressionato l'opinione pubblica.

Le statistiche registrano anche, in questo decennio di investimenti (1976-1985), un aumento della produzione di cereali da 140,1 milioni a 191,7 milioni di tonnellate. La produzione di latte è aumentata di otto milioni di tonnellate e quella di uova di 17,6 miliardi di unità (+53%).

Mezze verità e palesi bugie

L'idea diffusa che "Stalin non avrebbe dovuto giocare in campo" è, secondo Kara-Murza, all'origine della "*sindrome anti-kolchoziana*". "Le repressioni, la deportazione dei *kulake* [ricchi agricoltori] e la carestia del 1932-33 sono alcuni degli argomenti preferiti per condannare la collettivizzazione".

Nel corso degli anni, su questo periodo sono state raccontate molte mezze verità e vere e proprie bugie. A cominciare dai numeri. Citando i dati raccolti alla fine della *perestrojka* e pubblicato sulla rivista *Sotsiologičeski Iščedovanija 11*, dell'Accademia Russa delle Scienze, l'autore scrive che "tra il 1930 e il 1931, 381.026 famiglie di *kulake* furono deportate in altre regioni. Dopo il 1931 non ci furono più deportazioni di massa delle famiglie contadine".

Notando l'ovvia grandezza di questo numero, tuttavia, è importante collocarlo nel contesto storico dell'epoca. Alla fine degli anni '30, come ricorda l'autore, la produzione di cereali era al livello del 1913 e l'industria continuava a essere molto inferiore alle esigenze del mercato, con una riduzione dell'offerta globale di beni di entrambi i settori nell'ordine del 30 per cento in relazione a quell'anno.

Pur senza considerare l'efficacia delle piccole e medie fattorie private che caratterizzavano le campagne russe, rispetto alle potenzialità del modello delle grandi fattorie collettive o statali, Kara-Murza osserva che «più che collettivizzazione, c'era bisogno urgente di forzare l'industrializzazione del paese. L'unica fonte di risorse era però la campagna, sia come produttrice di cereali per l'esportazione, sia come fornitrice di manodopera".

Pertanto, qualsiasi altro percorso di sviluppo incentrato sulle piccole aziende agricole private (che, ad esempio, in Polonia, alla fine degli anni '80, erano responsabili del 78 per cento di tutta la produzione agricola), metterebbe a repentaglio l'obiettivo vitale dell'Unione Sovietica alla fine del anni '20: industrializzare il Paese in tempi record.

Tuttavia, nonostante gli errori grossolani commessi nel processo di collettivizzazione, di cui parleremo più avanti, non si deve pensare che in URSS non esistesse la proprietà privata della terra, intesa qui come diritto di usufrutto. Infatti, data la profusione di giardini privati, l'autore ritiene che prevalesse "un sistema ibrido", in cui le due forme

¹¹ <http://www.isras.ru/socis.html>

sfruttamento, collettivo e privato, «erano parti inseparabili di un modo collettivo di produzione e di vita ». Inoltre, aggiunge, «questa fu la formula che convinse i contadini ad aderire alla collettivizzazione».

Anche il *kolchoz* e lo sfruttamento privato erano tecnologicamente collegati. In entrambi venivano utilizzati il personale tecnico, le macchine, il carburante, i fertilizzanti e altre possibilità del *kolkhoz*, che costituiva una forma di redistribuzione del reddito tra i suoi membri.

Le prestazioni del sistema agricolo

Nonostante le condizioni meteorologiche sfavorevoli, la produzione dell'URSS nel 1989 era paragonabile, in un insieme di culture, a quella di paesi ad agricoltura altamente sviluppata, come gli Stati Uniti.

La produzione di grano ha raggiunto i 303 chilogrammi per abitante (negli USA erano 223); patata, 251 chilogrammi (120 negli Stati Uniti e 66 in Inghilterra); carne, 70 chilogrammi (negli USA 120 e in Inghilterra 258); burro, 6,3 chilogrammi (2,2 negli Stati Uniti e 2,4 in Inghilterra); quello delle uova, 292 unità (negli USA 270 e in Inghilterra 214). Come generalmente accadeva in altri settori, anche l'agricoltura sovietica forniva di fatto la maggior parte del fabbisogno del Paese, la cui economia era caratterizzata da un altissimo grado di autosufficienza.

Se è vero che, nel pieno della *perestrojka*, è stato necessario aumentare notevolmente le importazioni, vista la disorganizzazione della struttura produttiva, è anche un dato di fatto che, nel 1970, il Paese era praticamente sufficiente con la sua produzione cerealicola. Quell'anno, le importazioni di questo bene rappresentavano solo l'1,1 per cento del consumo; nel 1985 il sette per cento e nel 1989 il 4,3 per cento.

Per quanto riguarda gli indicatori di produttività, il sistema dei *kolchoze* e dei *sovkhov* si è rivelato molto efficace. L'autore osserva, in particolare, che la produttività dei cereali ha registrato un trend di crescita costante, passando da 13,9 quintali (unità da 100 kg) per ettaro nel 1980 a 19,9 nel 1990. Durante questo periodo la produttività del latte è aumentata costantemente, da 2,2 a 2,85 tonnellate/anno, per vacca.

Rispetto ad altri paesi, la produttività delle colture di grano in URSS ha raggiunto, nel 1989, i 18,2 quintali per ettaro (negli USA era di 22,2 e in Argentina di 19,8); nel girasole, 15,8 quarti per ettaro (negli USA erano 11, in Argentina 14,7); nel cotone, otto quintali per ettaro (negli USA era 6,9, in Brasile era 3,2).

In Ucraina la produttività delle coltivazioni di grano ha raggiunto i 34-36 quintali per ettaro, molto superiore al risultato ottenuto dalle aziende agricole nordamericane che presentavano condizioni climatiche simili.

Notando che i *kolchoz* furono vittime di errori commessi negli anni Sessanta, «proprio perché cercavano di imitare l'Occidente ("Raggiungiamo l'America")», Kara Murza ritiene che le misure allora prese non tenessero conto di alcune specificità della campi sovietici. .

«La fusione dei *kolchoz* ha portato alla concentrazione di un gran numero di bovini in una o due regioni (...). I pascoli cominciarono a scarseggiare e il bestiame iniziò a ricevere razioni di foraggio, il che si rifletteva in un aumento della domanda di cereali (...). Basti pensare che, nel 1980, il bestiame in URSS aveva 68 milioni di tonnellate di mangime nei pascoli contro i 282 milioni di tonnellate che offrivano i campi nordamericani».

Anche così, l'analisi del rapporto costo/risultato mostra che i *kolchoz* è riuscita a raggiungere un alto livello di efficienza, non restando indietro rispetto alle aziende di altri paesi in alcune tipologie di produzione.

Tra il 1985 e il 1990, il prezzo medio di costo per tonnellata di cereali in URSS era di 95 rubli. In Francia, una tonnellata di grano è costata ai produttori nel 1987/88, 207 dollari; in RFA, 244; in Inghilterra, 210; e in Finlandia, 482 dollari.

Il costo medio per produrre una tonnellata di latte era, in questo periodo, di 330 rubli.

È costato agli agricoltori statunitensi 331 dollari USA, che includevano significativi sussidi alla produzione, dell'ordine di 136 dollari USA per tonnellata.

Va notato ancora una volta che questi risultati sono stati ottenuti nonostante gli enormi svantaggi climatici della Russia, nucleo centrale dell'URSS, rispetto ad altri paesi. Queste condizioni erano naturalmente più difficili da superare in settori come quello zootecnico, dove i tassi di produttività erano di gran lunga inferiori a quelli ottenuti, ad esempio, negli Stati Uniti o in Francia. La stessa mucca peserebbe sempre di più in una fattoria negli Stati Uniti che in un *kolchoz* in Russia.

Kara-Murza spiega questo problema in dettaglio: "Tutta l'agricoltura russa si sviluppa in una zona a rischio. Il potenziale biologico dei suoi suoli è quasi due volte (1,87) inferiore a quello degli Stati Uniti. Ciò significa che, con gli stessi costi di materiale e manodopera, un contadino americano può produrre l'87% in più di un contadino russo".

Le condizioni meteorologiche erano una variabile importante all'interno della stessa URSS: "Le *fattorie collettive* di Ucraina e Bielorussia avevano la stessa organizzazione, ma i suoli erano diversi. Pertanto, in Ucraina, il costo di una tonnellata di cereali era di 69 rubli, mentre in Bielorussia ha raggiunto i 125 rubli, quasi il doppio. In Moldova erano 77 rubli e in Lettonia 173 rubli".

Queste differenze erano completamente nascoste nella campagna *anti-kolchoz* e, ancora oggi, poche persone cercano di smantellare gli argomenti utilizzati per la loro distruzione.

Una di quelle voci rare è l'accademico russo LV Milov, professore alla Facoltà di Storia dell'Università statale di Mosca. In un'intervista alla rivista *Ogonek*, nel marzo 2001, citata nel presente lavoro, afferma:

"Quando si tratta di agricoltura, la Russia sarà sempre in svantaggio! Basti pensare che in Europa il periodo agricolo dura nove mesi, in Russia solo cinque. (...)

In Europa i campi non vengono lavorati nei mesi di dicembre e gennaio. A novembre, ad esempio, è possibile seminare il grano autunnale".

Confrontando l'agricoltura sovietica con la Russia del XVIII secolo, afferma: "La produttività del lavoro è aumentata da 40 a 50 volte, ma le condizioni della natura sono rimaste le stesse". Pertanto, conclude, "l'agricoltura non sarà mai un settore redditizio".

Questa idea è completata da Kara-Murza quando considera che l'agricoltura in Russia è praticabile solo "se è vista come un settore fondamentale per la vita e mai solo come fonte di profitto". La realtà recente lo conferma: "Nel 1998 le aziende agricole private occupavano 13 milioni di ettari di terreno, che equivalgono a circa il 7,5 per cento della terra coltivata. Tuttavia, la sua produzione di cereali rappresentava solo tra il quattro e il sei per cento, mentre la produzione di carne e latte era compresa tra l'1,5 e l'1,6 per cento del totale prodotto nel Paese".

Oltre all'efficacia che è ancora dimostrata da ciò che ne resta, i *kolchoz* e i *sovkhoz* non solo erano in grado di sfamare la popolazione (l'URSS si classificava al 7° posto nel mondo in termini di qualità alimentare), ma costituivano anche un importante fattore di sicurezza comunità e sviluppo delle aree rurali, contribuendo alla progressiva eliminazione delle differenze tra campagna e città.

Nel 1985 un agricoltore collettivo lavorava solo 22,4 giorni al mese. Come riflesso del costante miglioramento delle condizioni di vita, l'esodo rurale è stato stagnante negli anni '70 e la popolazione rurale si è stabilizzata, fino al 1990, a circa 96 milioni di persone. Nel frattempo, il livello di competenza della forza lavoro è cresciuto: "Dei circa 4,6 milioni di operatori di macchine, il 70% erano lavoratori qualificati per più di cinque anni; il 37 per cento erano operatori di macchine di prim'ordine".

A metà degli anni '70, i campi sovietici subirono un'importante modernizzazione. Erbicidi, fertilizzanti e fertilizzanti industriali iniziarono ad essere utilizzati su larga scala e molti lavori furono meccanizzati, il che migliorò notevolmente le prestazioni estensive e intensive delle unità agricole.

Tra gli altri indicatori che hanno registrato balzi positivi, spiccano la produzione di polli, che, tra il 1975 e il 1987, è passata da 1335 a 3126 mila tonnellate, e la produzione di latte per vacca, cresciuta da 2,3 tonnellate annue a 2,85 mila tonnellate. L'aumento della produzione si è invece riflesso nella riduzione del costo del lavoro. Se nel 1971-1975 ci volevano 1,8 ore per produrre 100 chili di cereali, nel 1987 bastavano 1,2 ore.

Per sfruttare la forza lavoro liberata e prevenire l'esodo verso le città, negli anni '70 sono state installate numerose fabbriche nelle zone rurali.

La campagna stava cambiando: "Nel 1965, nelle zone rurali, il 71,1 per cento della forza lavoro era impegnata nell'agricoltura. Nel 1982, solo il 52,7 per cento della popolazione attiva rurale lavorava in questo settore. In altre parole, quasi la metà dei lavoratori residenti nelle campagne aveva attività al di fuori dell'agricoltura: il 14,1 per cento lavorava nell'area della cultura e dell'istruzione e il 6,6 per cento nel commercio». (Dati citati nell'articolo di VI Staroverov, "Aspetti sociali dello sviluppo delle forze produttive del complesso agroindustriale", pubblicato sulla rivista *Sotsiologitchecki Issledovania*, 1985, n.º2).

La decapitalizzazione dell'agricoltura

All'inizio della stagione del raccolto 2001, il Ministero dell'Agricoltura della Federazione Russa ha rivelato che nel paese erano in funzione solo 514.000 trattori. Nel 1986, ricorda Kara-Murza, «erano 1.424 milioni».

A seguito della politica dei prezzi dell'agricoltura leonina seguita dal 1992 al 1993, i *kolchoz* si trovarono in una situazione di soffocamento finanziario che li privò della capacità economica di rinnovare i loro macchinari. Oltre a tagliare parte del loro potenziale produttivo, il crollo dei *kolchoz* ha avuto un impatto drammatico sull'industria delle costruzioni metalmeccaniche.

Negli anni '80, la produzione di trattori raggiunse le 25.000 unità al mese. Nel febbraio 2001 sono stati costruiti solo 1200 trattori. Lo stesso è accaduto con i trattorini la cui produzione, nel 1997, non ha superato le 400 unità, 20 volte in meno rispetto al 1993.

All'inizio degli anni '90, come menziona l'autore, i prezzi alla produzione sono aumentati in media di 8,6 volte, mentre i servizi e i prodotti che i *kolchoz* erano obbligati ad acquistare sono aumentati di 16,2 volte. "Il prezzo della carne alla produzione è aumentato di 45 volte e quello del latte di 63 volte, mentre la benzina è aumentata di 324 volte. Un trattore K-700 costa 828 volte di più e il prezzo del modello T-4 è aumentato di 1344 volte. La situazione è diventata insostenibile e la domanda di macchine agricole in Russia è diminuita di oltre il 90%.

centesimo."

Nel 2000 "l'ultima riserva" degli allevatori era ancora il bestiame, di cui c'erano circa 28,4 milioni di capi (nel 1988 erano 60 milioni). «Nel 1996 c'era meno di una vacca ogni 10 abitanti (nel 2001 questo rapporto era esattamente 0,89 ogni dieci persone). Mai prima d'ora, nemmeno durante la guerra, si era raggiunto un livello così basso. Il numero di capre e pecore è diminuito di un quarto rispetto agli anni '80».

Le differenze di reddito tra lavoratori agricoli e lavoratori di altri settori, che si erano ridotte per molti decenni, sono salite alle stelle in pochi anni: "Nel gennaio 2001 lo stipendio medio mensile in agricoltura era di 852 rubli, mentre in banche e assicurazioni ammontava a 13 341 rubli. Questo è 16 volte di più! (...) Nel 1988, il reddito medio *pro capite* nelle famiglie *kolchoziane* era di 121 rubli (insieme ad altri benefici sociali raggiungeva i 242 rubli). Nell'industria e nei servizi, il reddito medio *pro capite*, esclusi i benefici non monetari, era di 151 rubli".

Un bilancio del Ministero dell'Agricoltura della Federazione Russa, del 2001, ha dato conto dell'estremo peggioramento della situazione del complesso agroindustriale.

«Rispetto al 1991, i finanziamenti per gli istituti dell'Accademia russa di scienze agrarie sono diminuiti di 8,5 volte nel 1999. Lo stipendio medio dei suoi dipendenti era di 629 rubli.

«La diminuzione del numero dei ricercatori nei dipartimenti di ricerca degli istituti di istruzione superiore del ministero dell'Agricoltura suscita le preoccupazioni più serie.

Tra il 1991 e il 1997 il loro numero è sceso da 6 989 a 605 persone, il che rappresenta una riduzione di oltre 11 volte».

Il rapporto del ministero ricorda anche che la mancanza di risorse ha gravemente colpito la coltivazione dei semi e lo sviluppo di nuove qualità: "Sono state disattivate serre e altri impianti, il che ha aumentato almeno da tre a quattro volte il tempo necessario per sviluppare nuove qualità di semi".

A seguito delle nuove politiche, le aziende agricole hanno subito una battuta d'arresto tecnologica che si è riflessa in una drastica riduzione della produttività e della qualità della produzione. "La produzione di cereali è fortemente diminuita, il contenuto di zucchero della barbabietola domestica è inferiore del 30-40% rispetto a quello prodotto all'estero, la qualità di verdure e patate è diminuita".

La mancanza di macchinari adeguati, la diminuzione dell'uso di fertilizzanti minerali (di oltre dieci volte), l'accelerazione dei livelli di salinizzazione, l'acidità e l'erosione del suolo per mancanza di migliorie, sono alcune delle ragioni che, secondo il Ministero della L'agricoltura, spiega il calo della produzione agricola in 20-25 anni, e in alcuni settori, come il latte, «gli indicatori sono vicini ai tassi del 1914». Nelle grandi città di Mosca o San Pietroburgo, circa l'80 per cento del cibo consumato viene ora importato.

Nell'elenco della FAO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura). sviluppo umano, la Russia è scesa dalla 7a alla 40a posizione.

Nel passaggio al 21° secolo, l'industria dei fertilizzanti è stata praticamente paralizzata e le poche fabbriche rimaste in funzione hanno destinato la maggior parte della loro produzione all'esportazione. Il prezzo elevato dei fertilizzanti ha reso inaccessibile la stragrande maggioranza delle aziende agricole, causando una forte contrazione del mercato interno.

Kara-Murza spiega che la fertilità naturale del suolo garantisce una produttività massima da sette a otto iarde (unità da 100 kg) per ettaro. Ad esempio, tra il 1909 e il 1913, la produttività è stata in media di 6,9 quintali per ettaro nelle colture di cereali. Per aumentare la resa è necessario concimare. Ad esempio, per raggiungere i 18 o 19 quintali per ettaro (media dei colcos), ai 124 kg di sostanza organica per ettaro rimasti nel terreno dopo la raccolta si sono aggiunti 122 chilogrammi di letame fertilizzato.

Questa relazione di quasi equilibrio è stata profondamente alterata: "L'uso di fertilizzanti nella Federazione Russa è sceso da 14 milioni di tonnellate nel 1987 a 2,1 milioni di tonnellate nel 1994. Nel 1995 erano solo 1,5 milioni di tonnellate e anche la fertilizzazione organica è quadruplicata".

L'autore osserva che la Russia ora utilizza da sei a sette volte meno fertilizzanti per ettaro di terreno coltivato rispetto ai paesi del "terzo mondo" come il Brasile o il Messico.

«Dal 1995 la quantità di fertilizzanti è stata di circa 13 chilogrammi per ettaro. Nello stesso anno, in Cina, sono stati utilizzati 386 chilogrammi di fertilizzante per ettaro. Trenta volte di più!»

Nel 1992, aggiunge, "il 40 per cento della superficie cerealicola non era più concimata, una situazione che, un anno dopo, interessava già il 75 per cento di questi suoli". Si stima che, nel 1993, siano andate perse da 15 a 20 milioni di tonnellate di cereali a causa di una concimazione insufficiente. Il corrispondente aumento delle importazioni conferma questi calcoli: "Se tra il 1966 e il 1970 la Russia ha importato 1,35 milioni di tonnellate di cereali all'anno, nel 1992 ha dovuto importare 24,3 milioni di tonnellate".

Le riforme contro il sistema sovietico ebbero un effetto devastante sull'agricoltura. o Paese ha perso la sovranità alimentare, condannando metà della popolazione alla malnutrizione.

Difficoltà del sistema sovietico

Oltre al fattore climatico e alla qualità del suolo, le enormi distanze geografiche che separano le campagne dalle città costituivano un ulteriore ostacolo alla cosiddetta redditività dei *kolchoz* e dei *sovkhoz*. Il problema, come spiega Kara-Murza, non è nuovo. "In Russia i costi di trasporto sono sempre stati significativi. Negli anni '90 si stimava fossero sei volte superiori a quelli degli Stati Uniti».

Le note difficoltà e carenze del sistema di approvvigionamento sovietico erano aggravate dalle dimensioni del paese. Basta vedere che, per ogni mille chilometri quadrati, l'URSS aveva solo 39 chilometri di strade. Gli USA avevano 601 km, la Francia 1364 km, l'Inghilterra 1499 e persino la Polonia aveva 493 km di strada ogni mille chilometri quadrati di territorio.

Il compito di creare una rete stradale ad alta densità ha acquisito, in URSS, proporzioni gigantesche e poteva essere realizzato solo attraverso uno sforzo continuo di generazioni successive. Tuttavia, come osserva l'autore, se "nel 1991, nei *kolkhoze* e nei *sovkhoz* della RSFSR, sono stati costruiti 33mila chilometri di strade con il tetto rigido, nel 1995 sono stati completati meno di 800 chilometri (una diminuzione di 40 volte)".

Nonostante i numerosi problemi e difficoltà, l'agricoltura sovietica garantiva un elevato livello di cibo per l'intero popolo sovietico, praticamente senza ricorrere alle importazioni. L'Urss, sottolinea Kara-Murza, "ha prodotto i principali prodotti alimentari (ad eccezione della carne) in quantità *pro capite* maggiori rispetto agli Usa".

I problemi più gravi non si trovavano nella sfera della produzione ma nella catena distributiva. Buona parte dei prodotti si è deteriorata prima di raggiungere il consumatore, sia per insufficienza delle infrastrutture, come le suddette strade, unità di conservazione e trasformazione, sia per scarsa organizzazione e mancanza di attrezzature nella rete commerciale.

In breve, questa situazione derivava dal fatto che l'URSS disponeva di "mezzi incomparabilmente inferiori rispetto, ad esempio, agli USA, per creare le sue infrastrutture. E questa realtà potrebbe essere cambiata solo con tanto lavoro e mai attraverso la distruzione dei *kolchoz* (che, peraltro, producevano quantità maggiori della capacità delle città di trasportarli, trasformati e conservarli)».

A differenza delle economie di mercato, in URSS la produzione era finalizzata alla soddisfazione dei bisogni della popolazione e non al profitto. "La terra", osserva Kara-Murza, "in quanto risorsa nazionale data ai *kolchoz*, aveva lo scopo di sfamare la popolazione. La produzione del pane non può mai essere considerata non redditizia».

Dati pubblicati sulla rivista *Economicheskie Strategii*, n. comprensivi di un chilogrammo di ogni merce e dieci uova). Questo potere d'acquisto è stato riconquistato solo nel dopoguerra, nel 1952. Poi è cresciuto fino a raggiungere, nel 1985, un massimo di 28,59 canestri. A partire dal 1990, questo indicatore ha iniziato a diminuire drasticamente. Nel settembre 1998 uno stipendio medio mensile poteva acquistare solo 7,20 panieri, ovvero circa la metà del benchmark del 1913 e quattro volte inferiore rispetto al 1985.

Gli effetti della politica *anti-kolchoz* raggiunsero immediatamente le fasce più svantaggiate della popolazione. Nel 1995, rispetto al 1991, il consumo di carne e prodotti a base di carne è diminuito del 28%, il burro del 37%, il latte e lo zucchero del 25%. Tuttavia, nella parte della popolazione che è stata gettata nella povertà estrema, il consumo di beni sanitari essenziali sarà diminuito tra il 50 e l'80 per cento.

“Da nove a dieci milioni di persone soffrono da diversi anni di malnutrizione, con conseguenze irreversibili nel loro corpo che porteranno alla loro morte prematura”, sottolinea Kara Murza.

Nel suo libro "Le riforme e la salute della popolazione", pubblicato nel 2001, BT Velitchkov, membro dell'Accademia russa di scienze mediche, osserva che “nel 1999, il dieci per cento delle giovani reclute militari era sottopeso a causa della mancanza di cibo adeguato; più del 40 per cento delle donne incinte soffriva di anemia, la maggior parte dei bambini e degli adolescenti non mangiava abbastanza cibo e vitamine».

Quest'opera, citata dall'autore, considera inoltre che "l' *accelerazione* registrata tra gli anni '50 e gli anni '80 [in 19 gruppi etnici, tra cui russi, ucraini, bielorusi, tartari e altri, c'è stato un aumento di due centimetri di altezza della popolazione], fornito dal miglioramento delle condizioni di vita, soprattutto alimentari, ha finito per indebolire gravemente i bambini dal 1990 in poi, a causa del degrado degli alimenti [cioè la generazione prebellica sarebbe stata fisicamente più adatta a sopportare la miseria degli anni '90]».

“Le conseguenze di un'alimentazione di corrente insufficiente diventano particolarmente evidenti se si confronta la lunghezza del neonato con la crescita raggiunta al momento dell'indagine. È chiaro che il bambino, dopo anni di malnutrizione, è in ritardo rispetto al suo programma genetico».

il mondo dei simboli

“L'uomo vive in due mondi: il mondo delle cose e il mondo dei simboli, delle immagini”, osserva Kara-Murza. “Le cose create, dalla natura o dall'uomo stesso, sono il substrato materiale del nostro mondo. Il mondo dei simboli e delle immagini fa parte dell'universo spirituale e ha una diversità molto maggiore rispetto agli oggetti materiali. È connesso con le cose, ma in modo più complesso, fluido e spesso impercettibile. Karl Gustav Young¹² ha scritto: “le immagini [simboli] sono create dall'immaginazione, esistono e possono essere reali, e in egual misura dannose e pericolose, come possono esserlo le circostanze fisiche. Penso persino che le minacce psicologiche siano più terribili delle epidemie o dei terremoti”.

In questo senso, il nostro autore ritiene che «il comportamento delle persone è determinato non direttamente dalla realtà ma dal modo in cui la percepiscono – attraverso le immagini che ne conservano, costruite dall'immaginazione. Pertanto, per la stabilità di una società e di una formazione politica, è importante non solo come le persone effettivamente mangiano, quante calorie e albumine consumano, ma anche come capiscono il processo di consumo».

Nel 1989, in un sondaggio già citato in questo articolo, il 74 per cento *dell'intelligenza* ha risposto che il successo della *perestrojka* dipenderebbe dal fatto che ci fossero o meno "scaffali pieni di prodotti" (così ha risposto anche il 45,2 per cento di tutti gli intervistati in quel momento). Questa risposta, secondo Kara-Murza, “riflette proprio un bisogno di immagini, di vetrine. Le persone che hanno risposto in questo modo hanno mangiato bene. Avevano carne e burro sul tavolo. Ma avevano bisogno di “scaffali pieni di prodotti”, come simbolo

¹² Karl Gustav Young (1875-1961), psichiatra, psicologo e pensatore svizzero, fondatore della «psicologia analitica». Il suo lavoro è legato a quello di Sigmund Freud.

di successo, di abbondanza (avere prodotti sempre a portata di mano significa che ce ne sono tanti e che non avremo mai fame). E questo è un importante simbolo di libertà (a qualsiasi ora esco e vado a fare la spesa)».

Il modello sovietico di 'distribuzione del cibo', nonostante avesse successo in termini di 'calorie e albumine', era 'estremamente debole dal punto di vista delle immagini e dei simboli ('realtà virtuale'). Questo modello è stato caratterizzato negli anni '70 e '80 da due fenomeni: il *deficit* [mancanza], che significava la non disponibilità di un prodotto al momento desiderato, e le *code*».

Kara-Murza dice però che, in realtà, i prodotti non sono mancati: "erano sempre a tavola, ma la vista degli scaffali vuoti dava un'impressione di scarsità.

Nella coscienza di massa *si è creata l'immagine del deficit*. C'era una fame per le immagini dei prodotti. E oggi molti cittadini, pur essendo veramente affamati, non vogliono tornare al passato sovietico e alla fame di immagini».

Dagli anni '70 in poi, afferma l'autore, le *code* cominciarono a essere criticate sulla base di presupposti ideologici: "La gente cominciava a pensare di perdere molto tempo in coda, anche se a quel tempo non c'era confronto, ad esempio, con il code del periodo bellico o addirittura degli anni 50. Ma anche allora, più che un vero problema, c'era un problema di comprensione. Le persone ora passano molte più ore a confrontare i prezzi da negozio a negozio alla ricerca di prodotti un po' più economici, ma non gli sembra una perdita di tempo».

Negli anni '80, la costante pressione psicologica del *deficit* generava una generale sensazione di frustrazione: "La frustrazione è un effetto dell'ossessione. La percezione della realtà è fortemente distorta, poiché quasi tutta l'attenzione è focalizzata proprio su un bisogno insoddisfatto (...). In questa situazione poco importa se il bisogno è essenziale o superfluo».

Tuttavia, aggiunge l'autore, quando si parla di cibo, "al minimo segno di mancanza, la sua influenza sul livello di coscienza ha un effetto moltiplicatore e può, senza alcun reale fondamento, portare a uno stato di panico. Il rischio che ciò accada è particolarmente grande nelle società in cui esiste una memoria storica della fame. E l'URSS era ancora in questa categoria».

Allo stesso tempo, la "memoria storica" dava anche garanzie alla popolazione che, come ultima risorsa, sarebbero stati introdotti sistemi di razionamento attraverso i quali ognuno potesse ricevere il cibo necessario alla sopravvivenza. Pertanto, osserva l'autore, a differenza di molti paesi ad economia di mercato, in URSS non c'è mai stata una tale situazione di panico, sebbene sia rimasta una «faticosa sensazione di frustrazione».

(In una nota l'autore riporta che, negli anni '60, il cambio di direzione del PCUS provocò cambiamenti significativi nel comportamento della popolazione. Ad esempio, a Mosca, al tempo della crisi caraibica del 1963, le persone iniziarono a comprare del sale. Il panico poteva insorgere da un momento all'altro, ma la situazione si è risolta in fretta. Kara-Murza ricorda di aver visto un camion scaricare un carico di sale direttamente sul marciapiede all'angolo vicino casa sua: «l'accaparramento finì subito».

Le ragioni per cui queste contraddizioni sociali, che secondo l'autore "hanno giocato un ruolo enorme nel crollo del sistema sovietico", non sono state completamente risolte negli anni '70 e '80, non sono radicate nelle basi materiali dell'economia (colcos, dall'intero popolo, sistema di pianificazione, ecc.), ma "sono interamente a carico della sovrastruttura".

L'economia e la società (V. II,
parte III, C.1, pp. 400-442)

Riaffermando che le idee principali del progetto antisovietico sono nate negli ambienti studenteschi e intellettuali della cosiddetta «generazione dei sessanta», installandosi lentamente ma saldamente nella coscienza di massa attraverso le forme più varie e sottili (aneddoti, film, canzoni, ecc.), Kara-Murza ricorda tre argomenti che erano diventati da tempo comuni negli attacchi al sistema sovietico, sia all'interno che all'esterno del paese.

“Il primo era il fatto che, presumibilmente, i lavoratori sovietici erano oggetto di sfruttamento, con lo stato sovietico che svolgeva il ruolo di sfruttatore. La seconda affermava che la nomenclatura costituiva una classe sfruttatrice al pari della borghesia in termini di appropriazione di una parte sproporzionata del reddito. Il terzo argomento attaccava "l'egualitarismo", che avrebbe significato che accanto a ogni buon lavoratore c'era un collega pigro e incompetente, il cui sostentamento era garantito dal primo».

L'eliminazione di questi tre fenomeni negativi sarebbe la soluzione per innalzare notevolmente il tenore di vita dei lavoratori. La riforma necessaria dovrebbe quindi essere in grado di raggiungere tale obiettivo.

In epoca sovietica il plusvalore (la parte di lavoro non remunerata dal salario) veniva infatti trattenuto e utilizzato per soddisfare i bisogni generali dello Stato e della società. Ciò significa che la maggior parte delle risorse è stata restituita alla popolazione sotto forma di prestazioni e servizi gratuiti.

È innegabile che la *nomenclatura* avesse una serie notevole di vantaggi e privilegi, sebbene questi, come sottolinea Kara-Murza, non fossero affatto superiori a quelli che si trovano attualmente in Russia o in qualsiasi altro Paese “democratico”. «Prima guidavano la *Volga* [un'auto sovietica comunemente usata da enti ufficiali e taxi], oggi guidano una *Mercedes*.»

La questione dell'“egualitarismo” deriva anche da una distorsione del principio di equa distribuzione di parte dei beni vitali, che prevaleva nella società sovietica.

“Egualitarismo”, nota Kara-Murza, “significa che si viene pagati non in base al lavoro, ma a persona. Nessuna società può esistere senza un certo grado di egualitarismo (...), quindi si pone la questione delle sue proporzioni e della sua grandezza.

Ammettiamo che in URSS c'era qualche eccesso in questa materia. È arrivato a giustificare che oggi, anche i comunisti, lo considerano terrificante?”.

Secondo l'autore, si tratta più di “una falsità introdotta intenzionalmente nella coscienza sociale. Da una base egualitaria venivano date le condizioni minime per l'esistenza e lo sviluppo umano, il resto dipendeva da ciascuno».

“Le persone avevano diritto alla casa, al cibo modesto (possibile solo grazie ai prezzi bassi), alla salute, all'istruzione, ai trasporti e ai libri. Se fossero disposti a impegnarsi, avrebbero una vita più confortevole, potrebbero comprare un'auto o bere del brandy invece della vodka. (...) Nella sfera dei consumi non c'era nessun tipo di egualitarismo”. È vero che il consumo in Unione Sovietica non è stato effettuato nel modo e con l'apparente facilità delle società capitaliste. C'erano code e contanti in mano non garantivano l'accesso immediato a tutti i tipi di prodotti. In un Paese come l'URSS, dice l'autore, le file sono “una condizione necessaria e anche un segno di una società solidale”. «Molte merci saranno sempre in deficit e se non ci sono code per acquistarle significa solo che l'accesso è vietato alla maggior parte delle persone».

In URSS, però, «non c'erano più file per pane e latte e i tempi di attesa per un appartamento si erano ridotti a sei anni (le cooperative edilizie erano un'alternativa per chi poteva permetterselo e non voleva aspettare così tanto) . Tutte le abitazioni (100%) avevano elettricità. Nel 1987, 2100 città, 3400 paesi e 177mila villaggi erano riforniti dalle reti del gas.

Tuttavia, la generazione cresciuta negli ultimi 20 anni, l'«individuo della “cultura di massa” (...) che ha iniziato a volere tutto facilmente e senza alcuno sforzo», non ha valutato a sufficienza questa realtà. In questo sentimento, secondo l'autore, risiede alla fine «la causa della nostra catastrofe».

Forse l'“individuo massificato” penserebbe che, con il capitalismo, tutti avrebbero abbastanza soldi per soddisfare immediatamente qualsiasi esigenza. Ma era un'illusione.

Secondo i dati del Comitato statale di statistica dell'URSS e, successivamente, della Federazione Russa, il 1 gennaio 1965 le scorte esistenti nel commercio al dettaglio erano sufficienti per 85 giorni di fornitura; Alla stessa data del 1970 i prodotti stoccati raggiunsero gli 88 giorni; nel 1980, per 77 giorni; nel 1985, 92 giorni; nel 1986, per 84 giorni; nel 1988, per 69 giorni; e, il 1 gennaio 1990, per 47 giorni.

Nella Federazione Russa, nel 1995, l'approvvigionamento era garantito solo per 33 giorni e nel 1996 per 39 giorni. La stessa fonte ricorda anche che, nel 1994, il 48 per cento dei prodotti venduti era importato, percentuale che è salita al 54 per cento nel 1995.

Senza la rete di trasporto di gas e petrolio costruita durante l'era sovietica, gran parte della popolazione russa sarebbe già morta di fame, poiché il cibo acquistato all'estero viene essenzialmente pagato con i proventi delle esportazioni di combustibili fossili.

L'efficacia della pianificazione (V. II, parte III, C.4, pp. 588-654)

La campagna ideologica antisovietica generalmente presentava l'economia occidentale di mercato tanto più efficace del modello di pianificazione dell'URSS.

Tuttavia, Kara-Murza ricorda che Fernand Braudel¹³ aveva già osservato quanto segue: «Il capitalismo non potrebbe esistere senza l'aiuto servile del lavoro degli altri», mentre «il sistema sovietico potrebbe esistere senza l'aiuto servile del lavoro degli altri».

Adottando questo ragionamento come criterio assoluto, il nostro autore afferma che «rispetto a un Paese che non beneficia dell'aiuto del “lavoro degli altri”, l'economia sovietica sarà sempre più efficiente dell'economia capitalista» e aggiunge: «Come prima dell'URSS, la Russia odierna non dispone di una tale risorsa supplementare [lavoro esterno] ed è assolutamente certo che non potrà godersela in futuro».

L'affermazione che il sistema economico sovietico non poteva essere migliorato e che l'unica soluzione era distruggerlo, anche se questo aveva provocato la catastrofe, iniziò a esprimersi solo dopo il 1991. Fino ad allora, “anche coloro che erano stati attratti dall'anti-Il miraggio sovietico non crederebbe e riderebbe a un'idea del genere, poiché non aveva nulla a che fare con la realtà vissuta negli anni '70 e '80. Non c'erano segni di collasso o arresto cardiaco improvviso».

Lo stesso Sacharov scrisse nel 1987: “Non c'è possibilità che la corsa agli armamenti esaurisca le riserve materiali e intellettuali dell'URSS, portandola al suo collasso politico ed economico; tutta l'esperienza storica dimostra esattamente il contrario» (A. Sakharov, *Peace, Progress, Human Rights. Articles and Interventions*, Londra, 1990, pag.66).

Prima di crollare, le economie mostrano, nel lungo periodo, segnali indiscussi di crisi o gravi anomalie.

A metà degli anni '80 non c'erano ragioni convincenti per prevedere il crollo economico dell'URSS. Proprio per questo, nella prima fase della *perestrojka*, il discorso parlava di *accelerazione*: «Nessuno pensava che si trattasse di 'accelerazione del crollo'. Voi

¹³ Fernand Braudel (1902-1985), storico francese, rappresentante della «Escuela dos Anais», che studia la lunghi movimenti della storia in contrapposizione alla storia degli eventi.

I documenti guida per il piano statale adottato dal governo non contengono allusioni a una depressione catastrofica o a una crisi”.

Seguendo questa logica, l'autore invita ad analizzare alcuni indicatori generali dell'economia sovietica pubblicati dal Comitato statistico statale dell'URSS nel 1991 (alla fine del periodo di Gorbaciov e alla vigilia dell'ingresso di Eltsin), nell'annuario statistico, *Economia nazionale dell'URSS nel 1990* (Tabella I).

Tabella I
Indicatori economici e sociali 1980-1990

	1980	1985	1986	1987	1988	1990		
Prodotto nazionale lordo (a prezzi reali in miliardi di rubli)	619	777		799		825	875	943
Investimenti produttivi in tutti i rami dell'economia (a prezzi rispetto al 1973 in miliardi di rubli)	1150	1569		1651		1731	1809	1902
Produzione industriale (a prezzi rispetto al 1982 in miliardi di rubli)	679	811		846	879		913	928
Produzione agricola (a prezzi rispetto al 1982 in miliardi di rubli)	188	209	220	219			222	225
Case consegnate (in milioni di m2)	105	113		120		131	132	129
Merci trasportate per uso sociale (in miliardi di tonnellate)	11.9	12.3		12.8		13.1	13.2	13.0
Potenza delle centrali elettriche (in milioni di kilowatt)	267	315		-		-	339	341
Estrazione di combustibili fossili (in milioni di tonnellate)	1896	2073	-			-	2287	2271

Fonte: Comitato statistico statale dell'URSS, Annuario statistico, Economia nazionale di URSS nel 1990

In maniera sostenuta, rispetto al 1980, l'indice di consumo di beni e servizi è cresciuto del 124,7 per cento nel 1985 e del 127 per cento nel 1989. Fino al quasi smantellamento del sistema, il livello degli investimenti produttivi è rimasto elevato, che, come sottolinea Kara-Murza, «non è in linea con un'aspettativa di catastrofe (...) Se si investe molto nel futuro, senza cercare di rimediare al presente con l'esistente, è perché non è previsto un crollo».

Tra il 1980 e il 1988, in URSS, gli investimenti sono cresciuti del 40 per cento (negli Stati Uniti, ad esempio, sono cresciuti del 30 per cento, in Francia del 10 per cento, nella Repubblica federale di Germania è leggermente diminuito).

Anche gli indicatori strutturali qualitativi dell'economia sono migliorati notevolmente durante questo periodo. Oltre al citato aumento della produttività delle colture e della produzione di latte, la spesa dei combustibili fossili per la produzione di un chilowattora di energia elettrica è diminuita notevolmente (da 468 grammi nel 1960 a 325 grammi nel 1987). Va notato che, in questo parametro, l'URSS aveva superato la maggior parte dei paesi occidentali. Negli Stati Uniti erano necessari 354 grammi di combustibili fossili per produrre un kilowattora, e in Francia 359. In molti settori l'economia sovietica ha mostrato segni di essere più efficiente di quella occidentale: "questa era la naturale tendenza del sistema", conclude l'autore.

In breve, gli indicatori oggettivi non prefiguravano alcuna catastrofe, quindi Kara-Murza sottolinea che "la creazione di un'idea del genere nella coscienza di massa è stato un tipico risultato di manipolazione".

Il collaboratore scientifico dell'Università statale di Mosca, L. Reznikov, in un articolo pubblicato nel 2001 (*Rossiski Ekonomitchescki Jurnal* n. 4), ritiene "estremamente importante sottolineare che la situazione economica della prima metà degli anni '80, secondo il mondo standard, non è stata una crisi. Il calo dei tassi di crescita della produzione non ne ha impedito la crescita, e il rallentamento dell'aumento dei livelli di benessere della popolazione non si è sovrapposto al fatto che ha continuato a crescere».

Ma non sono solo gli autori russi a contestare l'esistenza di una crisi economica nel periodo prima e durante la *perestrojka*. Un rapporto della CIA del 1990 intitolato "Lo stato dell'economia sovietica" afferma che non solo il crollo non era inevitabile, ma non c'era affatto crisi nell'economia sovietica. L'autore osserva che questo documento cita le statistiche sovietiche, riconoscendole generalmente come accurate, a differenza degli ideologi della *perestrojka* che mettevano sistematicamente in dubbio la credibilità dei dati ufficiali, sostenendo che fossero falsi o, per lo meno, manipolati.

La crisi ha cominciato a manifestarsi dopo il 1988, "come risultato del rifiuto dei principi fondamentali dell'economia sovietica e dei tentativi di "ibridarla" con elementi totalmente estranei dell'economia capitalista".

I segnali della catastrofe si diffusero rapidamente e, nel 1990, era già ufficiale "il pericolo di distruggere l'economia nazionale". La colpa è stata attribuita all'eredità sovietica, sostenendo che la crisi era il risultato di precedenti tendenze negative. Tuttavia, il fatto è che la rottura del sistema avvenuta tra il 1990 e il 1992 è stata causata dalle politiche concrete attuate in quel momento e non dai decenni di socialismo che l'hanno preceduta.

Inizialmente, il progetto antisovietico mirava a rafforzare i «legami di ritorno dell'economia» in URSS, cioè a rendere la produzione direttamente dipendente non dal Piano ma dalla situazione del mercato, dalla variazione tra domanda e offerta. Il primo modello era l'autonomia finanziaria delle imprese, il secondo l'espansione dell'iniziativa privata. Altri seguirono fino al crollo totale.

A questo proposito, l'autore ricorda che, già nel 1919, il potere rivoluzionario sperimentò il capitalismo di stato. NEP¹⁴ (Nuova Politica *Economica*) è stato un tentativo di risolvere i problemi dell'economia attraverso le regole del mercato. Successivamente le riforme di Krusciov miravano anche a rafforzare le relazioni di mercato.

Tuttavia, fino alla sua distruzione, il sistema economico sovietico si basava principalmente sulla pianificazione come metodo di gestione della produzione e distribuzione della ricchezza, dove "i criteri sociali prevalevano su quelli economici e gli obiettivi a lungo termine su quelli a breve termine".

Scadenza".

¹⁴ NEP, in russo *Novaia Ekonomitchskaia Politika*

Ignorando l'enorme potenziale mostrato durante il periodo di costruzione del socialismo, i detrattori della pianificazione accusarono l'economia sovietica di "lavorare per se stessa", il che portò all'accumulazione esagerata di riserve e attrezzature inutili che non sono mai entrate in funzione. . L'altra accusa era che si producevano invano quantità gigantesche di beni di consumo che non corrispondevano alle esigenze del mercato.

Kara-Murza riconosce che entrambe le accuse avevano un fondamento reale, ma rileva che le proporzioni di questi "difetti" nella pianificazione non giustificano in alcun modo né il tono della critica né, soprattutto, la liquidazione del sistema.

Riferendosi ancora alla raccolta statistica, *Finance in the USSR 1989-1990*, l'autore afferma che circa 200 miliardi di rubli sono stati spesi un anno per la sostituzione e la riparazione di apparecchiature industriali. Nel 1989 sono stati spesi 82,4 miliardi di rubli solo per l'acquisto di macchinari e strumenti e nel 1990 85,6 miliardi di rubli.

Nel 1990, l'eccedenza di apparecchiature industriali prodotte ammontava a 7,1 miliardi di rubli e nel 1989 a sei miliardi di rubli. In questi due anni, il capitale vincolato in macchine e strumenti inutilizzati ha rappresentato solo l'otto per cento della produzione totale.

Anche le perdite derivanti dalla produzione di beni che «nessuno ha comprato», del resto, non erano così significative. Nel 1989, il commercio al dettaglio dell'URSS ha raggiunto un fatturato di 214,4 miliardi di rubli e nel 1990 259,7 miliardi di rubli. Secondo la suddetta pubblicazione, «le perdite dovute alla riduzione dei prezzi di prodotti con modelli e modelli obsoleti, con scarsa domanda da parte della popolazione, sono state di 2,6 miliardi di rubli nel 1989 e di 2,5 miliardi di rubli nel 1990». In altre parole, i "saldi" rappresentavano un costo pari solo all'uno per cento delle vendite totali. Tuttavia, come sottolinea Kara-Murza, «questo problema è stato instillato nell'opinione pubblica con una natura quasi catastrofica».

Il ruolo sociale delle imprese

(V. II, parte I, C.3, pp. 90-117)

Nel sistema sovietico, le imprese svolgevano un ruolo che andava ben oltre la mera produzione di beni e servizi. Con vaste responsabilità in ambito sociale, costituivano in realtà dei veri centri vitali da cui dipendeva la vita di intere comunità.

Senza guardare alle condizioni concrete del Paese e al processo storico che ha caratterizzato l'industrializzazione dell'URSS, i «riformatori» e, in generale, gli economisti che hanno difeso il «mercato», non hanno esitato a dichiarare che una delle cause principali dell'«inefficienza» delle imprese era che una parte delle risorse era destinata a fini sociali, come l'alloggio, la sanità, l'istruzione, ecc., anziché essere investita nello sviluppo della produzione.

Per molti, questo cumulo di funzioni contraddiceva i principi di specializzazione e di divisione del lavoro e, pur ammettendo una qualche economia di mezzi, cioè nell'area amministrativa, finirebbe per rappresentare un aumento dei costi finali di produzione, rispetto ad aziende, società statali o private dedicate esclusivamente alla propria area di competenza.

Sottolineando il carattere "comunitario" delle società sovietiche, che per certi aspetti somigliavano alle grandi società giapponesi, Kara-Murza sostiene che, contrariamente a quanto affermano i suoi detrattori, questo tipo di organizzazione "produce un effetto cooperativo (sinergico), che può superare diversi volte il risultato ottenuto dalla semplice divisione del lavoro».

Tra i tanti altri esempi che supportano questa tesi, alcuni dei quali verranno citati in seguito, l'autore descrive il caso specifico dell'azienda tessile *Fateks*, nella regione di Ivanov, che contava 62 edifici residenziali, i cui costi di esercizio e manutenzione hanno rappresentato, nel 1996, sette miliardi di rubli.

Nel settembre dello stesso anno, come richiesto dal comitato comunale per la gestione patrimoniale, *Fateks* fu costretta a trasferire il proprio fondo abitativo al comune, che iniziò a fornire, tramite una società specializzata, tutti i servizi di base e di manutenzione.

Di conseguenza, i costi sono saliti a 26 miliardi di rubli, cioè quasi quattro volte di più di prima, *Fateks* ha speso per l'alloggio dei suoi lavoratori.

Altre analisi affermano che le imprese sono sopravvissute solo perché hanno ricevuto dal bilancio dello Stato le somme corrispondenti alle spese sociali da loro sostenute. Ma questa ipotesi è smentita anche da Kara-Murza, osservando che ciò potrebbe avvenire solo in casi isolati e mai di regola. Infatti una società in difficoltà veniva normalmente riequilibrata con fondi provenienti da altre unità, generalmente dello stesso ramo, in una situazione di maggiore agio.

Tuttavia, come osserva l'autore, i trasferimenti di società costituivano il 92 per cento delle entrate totali del bilancio statale, mentre le tasse pagate dalla popolazione erano circa il sette per cento. In questo modo lo Stato dipendeva dal buon funzionamento e dalla salute finanziaria delle imprese, potendo tutt'al più intervenire su una piccola parte di esse per mantenere l'equilibrio generale del sistema.

Dal 1993, in Russia, c'è stata una marcata diminuzione della spesa sociale delle imprese. Tuttavia, anche dopo la privatizzazione, la maggior parte di loro ha mantenuto le infrastrutture sociali essenziali, nonostante la scarsità di risorse costringesse a una drastica riduzione dei servizi forniti.

È il caso dell'industria tessile russa, dove anche la profonda crisi in cui è sprofondata (dopo la privatizzazione la produzione è diminuita di quasi sei volte) è stata una ragione sufficiente per eliminare completamente la sfera sociale.

Per il resto, le riforme economiche hanno generalmente avuto degli effetti sorprendenti: «La produzione si è dimezzata, ma i lavoratori non sono stati licenziati. Non ci sono stati praticamente licenziamenti di massa (il 70% di coloro che hanno lasciato le aziende lo hanno fatto di propria iniziativa). Nonostante avessero un salario arretrato da diversi mesi, i lavoratori continuavano a entrare in azienda ogni giorno per lavorare. Non solo non c'è stata alcuna esplosione sociale, non ci sono state nemmeno proteste sindacali degne di nota. Nel 1994, gli esperti del World Economic Forum di Davos hanno scoperto che, nonostante la Russia sia il paese con la maggiore instabilità economica, il numero di scioperi *pro capite* era dieci volte inferiore rispetto alla prospera Spagna».

Un progetto finanziato dal Ministero dell'Economia della Federazione Russa nel 1995, denominato "Monitoraggio dello Stato e del comportamento delle imprese", che riguardava 433 unità industriali, concludeva quanto segue: "Nella stragrande maggioranza delle imprese non ci sono stati cambiamenti nelle infrastrutture sociali. Nel gruppo di unità studiate, il 61 per cento ha mantenuto la situazione precedente in relazione alle istituzioni prescolastiche e sanitarie; il 65 per cento ha conservato le proprie abitazioni e i servizi comunali; 81 per cento, strutture e attività culturali; 86 per cento servizi sanitari pubblici; 91 per cento, istituti di istruzione.

"L'atteggiamento delle aziende nei confronti del sociale varia a seconda del numero dei lavoratori. Nelle aziende più piccole, i cambiamenti [leggi tagli] sono più evidenti. Si è inoltre concluso che le aziende statali hanno una maggiore tendenza a mantenere le strutture sociali all'interno della propria struttura, con alcune di loro che si assumono la responsabilità delle istituzioni sociali.

«La trasformazione delle strutture sociali in soggetti giuridici avviene abbastanza lentamente. Nel complesso, hanno acquisito autonomia giuridica, separandosi dalla

aziende, solo il tre per cento degli istituti prescolari, nonché il 4,5 per cento del fondo per l'edilizia abitativa e dei servizi comunali; il cinque per cento delle strutture culturali; e il tre per cento delle strutture sanitarie.

«Nel 1995 i costi di manutenzione e funzionamento delle strutture sociali a carico delle imprese non hanno subito alcuna diminuzione. Al contrario, nella maggior parte dei casi (68%) si è registrato un aumento dei fondi destinati ai servizi di importanza vitale per i lavoratori, ovvero quelli legati al fondo per la casa e ai servizi comunali e sanitari. Circa due terzi delle aziende hanno aumentato la spesa per la scuola dell'infanzia e le strutture sanitarie. Tuttavia, per quanto riguarda le istituzioni culturali e educative, solo il 56,2 per cento e il 46,8 per cento delle aziende ha aumentato i propri budget, rispettivamente».

Lo studio ha anche rilevato che nelle aziende con un massimo di 200 dipendenti, solo tra il 25 e il 50 per cento è aumentata la spesa sociale, mentre questa percentuale variava tra il 67 e l'80 per cento nelle aziende con più di cinquemila dipendenti.

È interessante notare che l'aumento maggiore della spesa sociale è stato nell'industria leggera, settore che ha anche registrato il calo maggiore della produzione (33 per cento tra gennaio e agosto, rispetto allo stesso periodo del 1994).

D'altra parte, si è concluso che «l'erogazione di servizi sociali a società terze non comporta (almeno in un breve lasso di tempo) una riduzione della spesa sociale delle imprese».

I dati raccolti indicano che il 46,4 per cento delle aziende che "concedono" le strutture prescolastiche e sanitarie ha subito un aumento dei costi; il 42,9% è stato in grado di ridurli e il 10,7% non è cambiato. Gli stessi effetti si sono osservati in relazione agli alloggi e ai servizi comunali (rispettivamente 57,4%, 38,9% e 3,7%); attrezzature socio-culturali (rispettivamente 31,3%, 37,5% e 32,3%); salute (44,4% e 55,6%).

Commentando i risultati di questo studio ufficiale, Kara-Murza osserva che "le imprese, comprese quelle già privatizzate, non ritengono possibile sospendere l'erogazione dei servizi sociali vitali ai lavoratori (compresi ex dipendenti e pensionati), nonostante il forte calo della produzione".

I servizi sociali, anche quando sono separati (diventando società commerciali autonome o trasferiti ad altri enti, ovvero i comuni), hanno continuato a essere pagati dagli ex proprietari, le società.

"Apparentemente, l'infrastruttura sociale delle società in Russia può essere completamente liquidata solo con la liquidazione delle società stesse", afferma l'autore, concludendo che "questa caratteristica inseparabile delle società sovietiche, assente dalle loro controparti capitaliste in Occidente, le trasforma in un organismo sociale di tipo diverso».

Il diritto al cibo

Le mense aziendali (industriali e agricole) coprivano oltre il 90 per cento dei lavoratori, rappresentando il 40 per cento dell'offerta totale della ristorazione pubblica in Russia. Nel 1990 questi servizi erano utilizzati quotidianamente da 84 milioni di persone, ovvero più della metà della popolazione.

Praticamente tutte le aziende sovvenzionavano le mense, ma il loro specifico tipo di organizzazione e gestione rendeva difficile determinare i veri oneri. Questo è successo, spiega Kara-Murza, non solo perché alcune spese erano incluse nella contabilità generale dell'azienda, ma anche perché molti prodotti venivano prodotti direttamente nelle aziende agricole di loro proprietà.

Infatti, secondo le indagini effettuate nel 1996, un quarto delle aziende manteneva ancora i propri poderi, la cui produzione, nell'86 per cento dei casi analizzati, era

destinato all'approvvigionamento delle mense, il resto viene venduto ai lavoratori a prezzi ridotti. Nel tre per cento delle aziende, i prodotti agricoli venivano distribuiti gratuitamente ai dipendenti.

Oltre a mantenere le proprie fattorie, le aziende hanno anche messo a disposizione dei propri lavoratori appezzamenti di terreno per la coltivazione individuale. Questi orti privati fornivano una parte importante del cibo, rivelandosi decisivi per molte famiglie durante la profonda crisi economica che seguì alla distruzione del socialismo.

Nel tuo libro *Cosa è successo? What Happens?*, NN Rumianstev, un importante business manager menzionato in questo lavoro, descrive gli stretti rapporti che la grande industria tessile ha unito con la campagna, dove ha lavorato. I fatti riportati si riferiscono al 1992.

“C'era una volta *Sovkhoz* Privoljski anche apparteneva al Combinado. Quando è diventata autonoma, abbiamo costruito per essa 73 case singole, con le corrispondenti infrastrutture per l'acqua calda e i servizi igienici, in modo che potesse assumere un numero sufficiente di lavoratori.

“Solo nei primi dieci mesi del 1992 abbiamo speso più di dieci milioni di rubli per costruire case, stalle, fienili e sentieri. In questo periodo, il *sovkhoz* realizzò una produzione del valore di 8,5 milioni di rubli. Penso che presto riceveremo tra i cinque e i seimila litri di latte vaccino all'anno, avremo polli e, come minimo, saremo in grado di rifornire di uova gli asili nido. Stiamo pensando di allevare oche in quanto c'è un grande stagno sulla proprietà.

“Nelle nostre unità produttive abbiamo aperto punti vendita e abbiamo scoperto che potevamo vendere prodotti due o tre volte più economici rispetto alla rete commerciale statale. Il latte veniva venduto a tre rubli al litro, mentre nel commercio normale ne costava dieci. Lo stesso è accaduto con l'abbigliamento, le calzature e la maggior parte dei prodotti alimentari. La carne che abbiamo prodotto aveva un prezzo di 30 rubli, cinque volte meno che all'estero. Dopotutto, tutto questo faceva parte dello stipendio, solo che veniva pagato sotto forma di buoni prodotti.’

Questi canali invisibili di distribuzione del cibo, così come la vasta rete di mense, spiegano “un mistero irrisolvibile per gli specialisti occidentali: come mai, nonostante la mancanza di alcuni prodotti nel commercio al dettaglio, il loro consumo reale in URSS fosse piuttosto elevato secondo gli standard occidentali?”.

Le privatizzazioni e la crisi economica hanno portato a forti tagli alla spesa sociale e, con l'improvvisa svalutazione dei salari, anche le mense sono diventate inaccessibili a molti lavoratori. Pertanto, «tra il 1991 e il 1993, i servizi di mensa nell'ambito produttivo hanno subito un calo compreso tra il 70 e l'80 per cento». L'attrezzatura è stata semplicemente spenta, in attesa di giorni migliori.

alloggio garantito

In URSS, la casa era un diritto costituzionale garantito dallo stato. I senzatetto, come fenomeno sociale, non esistevano. Lo Stato, sia attraverso il potere locale (i soviet) sia attraverso le società, assicurava a tutti un tetto con diritto di usufrutto a vita. Qualsiasi azione di sfratto era vietata dalla legge a meno che non fosse fornito un alloggio equivalente.

Questo diritto era talmente interiorizzato nella popolazione che, osserva Kara-Murza, “a sette anni dalla liquidazione della legislazione sovietica, il potere politico non ha ancora la forza di sfrattare chi ha arretrati di affitto (in alcune regioni ci sono intere città dove quasi tutte le persone non pagano l'affitto)».

Fino al 1988, la costruzione di alloggi procedette a un ritmo rapido, ma le riforme liberali di Gorbaciov invertirono questa tendenza:

«Dal 1989 in poi, la costruzione di nuove abitazioni è diminuita di tre volte e solo un terzo delle abitazioni ha continuato a essere dato gratuitamente alle famiglie in lista d'attesa. Ciò significa che la consegna degli alloggi è effettivamente diminuita di sei volte. In alternativa c'era un mercato immobiliare praticamente inaccessibile ai lavoratori. Nel 1993, un tipico appartamento con due camere da letto in Russia costava l'equivalente di 8,8 reddito medio/anno o 15,3 stipendio medio annuo. Negli anni '70 l'acquisizione di un appartamento simile (costruito con risorse proprie tramite cooperative edilizie) rappresentava 3,4 stipendi medi annui.»

Nel 1991 c'erano 87,2 milioni di abitazioni in URSS (appartamenti e case), di cui 48 milioni appartenevano allo Stato o ad organizzazioni sociali. Il resto era proprietà privata dei cittadini.

Il Fondo statale per l'edilizia abitativa (che comprendeva le amministrazioni centrali e le società) era composto da 46,4 milioni di appartamenti e case singole (96,7%) e 1,6 milioni di unità abitative collettive (3,3%), che accoglievano più di una famiglia.

La maggior parte delle spese di manutenzione e di esercizio era a carico dello Stato, che nel 1989 ha speso sei rubli in stanziamenti di bilancio per ogni rublo ricevuto in affitto.

L'affitto pagato per l'abitazione rappresentava solo l'uno per cento circa del bilancio familiare, raggiungendo il tre per cento con i servizi comunali inclusi (acqua, luce, riscaldamento, gas, telefono, ecc.).

Le società erano responsabili di circa il 20% dell'area residenziale, ma le persone che non lavoravano più nelle rispettive unità industriali vivevano in circa il 40% dei loro appartamenti. Una volta consegnata agli operai, questi, se lo desideravano, avrebbero mantenuto la loro casa anche se avessero cambiato lavoro poco dopo. Tuttavia, dice Kara-Murza, «un simile atteggiamento era considerato non etico e normalmente il lavoratore, dopo aver ricevuto l'alloggio, rimaneva in azienda per almeno uno o due anni», periodo che normalmente veniva rispettato anche se la legge non lo determinava . .

Le tre combinazioni tessili in cui NN Rumiantsev ricopriva la carica di direttore diedero origine alla formazione di piccole città. Il primo è stato a Putschtej, seguito dal complesso di Pistsovo, dove lavoravano 4300 persone, e infine il più grande lanificio dell'URSS, a Povoljki. Ricorda dalla sua esperienza: «Ovunque c'erano molte difficoltà con l'alloggio. A Pistsovo abbiamo creato un'organizzazione in grado di costruire più di 70 edifici all'anno. Nei sei anni in cui ho lavorato lì, siamo riusciti a risolvere il problema abitativo. Per molto tempo avevo una regola semplice per me: se vuoi ottenere qualcosa in produzione, prima di tutto preoccuparti delle condizioni di vita delle persone».

Ma le cose non sono sempre state così semplici. Riferendosi al suo incarico presso la società *Iakovlev* di Povoljki, questo funzionario afferma che il problema più grande non erano i soldi: «Siamo riusciti a destinare otto milioni di rubli all'area socio-culturale, che includeva l'alloggio. Era una cifra enorme per quei tempi, sufficiente per costruire 2800 case. Avevamo i soldi, ma abbiamo costruito poco. Il motivo era il solito: mancavano manodopera, materiali da costruzione, macchinari,

eccetera.

«L'intera città dipendeva dal complesso industriale. Abbiamo dovuto pensare allo sviluppo della produzione e, allo stesso tempo, andare avanti con tutte le infrastrutture. Stava a noi fornire riscaldamento, acqua calda e fredda.

«Nonostante tutte le difficoltà, siamo passati da 34mila a 200mila metri quadrati. Inizialmente abbiamo fatto un passo avanti, poiché era prioritario accogliere le persone che vivevano in prefabbricati a due piani, in tende e negli scantinati. Allo stesso tempo, abbiamo creato le infrastrutture per fornire acqua, gas, riscaldamento e servizi igienici ai quartieri che

avere questi servizi. Abbiamo costruito asili nido e organizzato i territori che circondano le fabbriche. Abbiamo anche pavimentato le strade della città».

Nelle sue memorie, scritte alla fine del 1992, Rumiantsev rievoca il periodo di *perestrojka* e il primo anno delle riforme di Eltsin nei seguenti termini:

«La casa è sempre stata la questione più importante per me. Ricordo la gioia che ho provato quando è stato annunciato il programma di Gorbaciov, che dichiarava l'obiettivo di garantire a tutti un appartamento o una casa individuale entro l'anno 2000. Tutta la mia squadra ha iniziato a calcolare, credendo che fosse possibile risolvere il problema prima di quella scadenza. La verità è che, secondo i nostri calcoli, nel 1995 sarebbe possibile eliminare le liste di attesa.

«(...) Allora non contavamo più sull'aiuto dello Stato e costruivamo con i nostri mezzi. In media, abbiamo un centinaio di appartamenti all'anno e abbiamo sostenuto la costruzione individuale.

«Nel 1991 abbiamo costruito due edifici con 475 appartamenti (...). Il problema degli alloggi veniva risolto fino al disastro della privatizzazione. Abbiamo ricevuto due ordini che ordinano il trasferimento della proprietà degli immobili agli enti locali. Abbiamo rifiutato, il caso è andato in tribunale che ci ha condannato».

La privatizzazione degli alloggi è iniziata nel 1990, ma dal 1993 in poi questo processo è stato ritardato ed è finito per essere sospeso. Nel 1996 solo il 36 per cento degli appartamenti era stato privatizzato.

Il fatto è che la grande massa dei lavoratori non aveva i mezzi per pagare gli alti costi dei servizi comunali. Come ricorda Rumiantsev, riscaldamento, acqua e servizi igienici per ogni abitazione costano in totale circa 3.000 rubli al mese, cioè più del salario prevalente nell'industria leggera e ben al di sopra del valore medio delle pensioni.

Di conseguenza, le dotazioni delle aziende erano di vitale importanza: "Senza di loro, le persone non potrebbe sopravvivere fisicamente", osserva Kara-Murza.

Tanto più che la nuova normativa prevedeva che gli enti locali, ora detentori del complesso immobiliare, finanziassero i costi di esercizio e manutenzione degli immobili con i dividendi delle azioni che spettavano loro a seguito della privatizzazione delle società.

Ma questa si è rivelata "un'utopia, poiché quasi l'intero settore produttivo in Russia ha iniziato ad accumulare perdite, senza alcun pagamento di dividendi". Di conseguenza, aggiunge Kara-Murza, "gli enti locali si sono rifiutati di assumersi la responsabilità degli alloggi o hanno chiesto che le aziende continuassero a sostenerne le spese".

Le riforme e la profonda crisi economica hanno portato al degrado del patrimonio abitativo e delle infrastrutture comunali, provocando vere e proprie tragedie in molte città russe, dove avere una casa riscaldata non è un lusso ma una condizione fondamentale per sopravvivere ai rigori del prolungato inverno. .

assistenza sanitaria

Le aziende erano anche responsabili di una parte importante del sistema sanitario sovietico. Anche dopo la privatizzazione, la maggior parte ha continuato a fornire questi servizi.

Nel 1996, secondo i dati dello studio «Monitorização das Empresas», solo il 9% di loro aveva fornito questi servizi a soggetti esterni. Nell'86 per cento dei casi non ci sono stati cambiamenti rispetto al periodo sovietico.

Il sondaggio ha anche rilevato che il 55% delle aziende aveva un policlinico o un centro medico, l'11,3% aveva un ospedale (in precedenza c'erano ospedali nel 19% delle aziende), mentre il 42,3% aveva case di riposo, sanatori o centri di profilassi.

Nonostante questi numeri continuino ad essere impressionanti, la politica sanitaria *post-perestroka* subì profondi cambiamenti che ebbero gravi conseguenze per la popolazione. Un rapporto sulla salute pubblica nella Federazione Russa del 1992, citato da Kara-Murza, afferma:

«L'aumento delle malattie è associato ad una significativa riduzione dei programmi di screening della tubercolosi nella popolazione (...) Nel 1992 l'aumento della tubercolosi è peggiorato perché tutti i controlli medici, compresi i mezzi di screening per questa malattia, non erano più disponibili. finanziati dal bilancio dello Stato e affidati alla piena responsabilità di imprese, istituzioni e cittadini. Il peggioramento del tenore di vita della popolazione solleva il reale pericolo di focolai di epidemie di tubercolosi in diverse regioni del Paese. Allo stesso tempo, a causa della mancanza di fondi, il precedente efficace sistema di amministrazione centralizzata e controllo degli istituti di tubercolosi (screening, diagnosi e cura) ha cessato di funzionare nella pratica».

mantenimento dei figli

La creazione di una vasta rete di asili nido è stata fondamentale perché le donne potessero essere coinvolte attivamente nella sfera produttiva. Queste istituzioni iniziarono a essere create negli anni '30, svolgendo un ruolo centrale nell'organizzazione della vita di milioni di lavoratori.

Nel 1990, nella sola Federazione Russa, c'erano 87.900 istituti prescolari (47.300 nelle città e 40.600 nei villaggi rurali). Ad essi hanno partecipato circa nove milioni di bambini, di età compresa tra uno e sei anni, ovvero il 66 per cento del totale.

A seguito delle riforme, nel 1995 esistevano solo 68.500 asili nido e il numero di bambini è sceso drasticamente a 5,1 milioni nel 1996. Kara-Murza individua due ragioni per questa situazione: "la riduzione del numero di figli di bambini a causa del forte calo della natalità e dell'aumento dei costi che si è verificato in concomitanza con la riduzione del reddito della popolazione».

Insomma, per mancanza di capacità finanziaria, le famiglie hanno dovuto ritirare i propri figli dall'asilo, cosa che ha portato alla chiusura di quasi 30mila strutture. La loro crisi è peggiorata a causa dell'abbandono a cui sono stati votati dallo Stato.

Un decennio fa, lo Stato stava ancora facendo importanti investimenti in questa rete. Nel 1989, nella Federazione Russa, il 9% degli edifici è stato demolito e sostituito da nuove costruzioni, mentre il 23% è stato oggetto di ampi lavori di ristrutturazione. Negli anni successivi questa politica fu interrotta: "La dottrina del sistema sociale di mercato Russia prevedeva chiaramente la liquidazione degli asili nido come istituzione specifica della società senza classi".

In epoca sovietica, l'80% delle aziende aveva asili nido. Ci hanno perso con il passaggio di proprietà agli enti locali che, a loro volta, li hanno venduti per i più svariati scopi, ovvero per ristoranti e negozi commerciali.

Lo stato sovietico ha sostenuto direttamente l'87% delle spese per i bambini negli asili nido. Il resto è toccato alle famiglie. Il mantenimento di questi stabilimenti non ha rappresentato alcun onere per le aziende, che hanno accolto anche bambini dall'esterno.

Alla fine del 1995 la realtà era completamente diversa. Negli asili nido comunali, il costo giornaliero e per bambino era in media di 2638 rubli. Questo importo è salito a 3080 rubli negli stabilimenti gestiti da altre istituzioni statali. Lo stipendio medio mensile in quell'anno era di 472 mila rubli, ma in molte aziende c'erano diversi mesi di arretrati di stipendio. Pertanto, secondo lo studio sopra citato, il 63,4 per cento delle unità industriali era obbligato a farsi carico delle spese dei propri lavoratori con asili nido.

L'estinzione della povertà

La cultura sovietica considerava la povertà una vestigia del passato, una conseguenza di uno sviluppo economico insufficiente o di anomalie sociali. Ogni cittadino sovietico aveva diritto a ricevere beni materiali sufficienti per vivere.

Il rapporto della società sovietica con la povertà, come sottolinea Kara-Murza, era sostanzialmente diverso da quello osservato nei paesi ricchi e capitalisti, dove questo fenomeno è visto da molti come naturale e, da alcuni, addirittura necessario. Qui, per la stragrande maggioranza, sarà il risultato delle scelte di ciascun individuo o una sorta di metro che permette di valutare il proprio impegno e la capacità di riuscire nella vita.

L'idea che la povertà sia un fenomeno "naturale" e perenne nelle società umane sembra fondarsi sul fatto che, nei paesi capitalisti, i livelli di povertà sono rimasti praticamente invariati da decenni, senza grandi variazioni nelle percentuali di ricchi e poveri, né tra questi e gli strati intermedi.

Questo determinismo sociale non esisteva in Unione Sovietica. Le ragioni sono note.

Dopo l'eliminazione della disoccupazione e della povertà, il tenore di vita è stato innalzato in modo sostenuto, mantenendo un basso coefficiente di differenziazione (rapporto del dieci per cento dei redditi più alti con il dieci per cento dei redditi più bassi. Vedi tabella 2).

Tavolo 2.

Distribuzione dei lavoratori dell'industria e dei servizi per stipendio (in percentuale sul totale)

stipendio in rubli	1946	1956	1968	1976	1981	1986		
meno di 80	86.9	70.3	32.3	15.0	6.3	4.8		
80 - 100	6.9	13.1	21.1	14.5	13.5	11.2		
100 - 140	4.2	10.1	25.5	25.9	24.6	21.1		
140 - 200	2.0	3.9	14.5	27.5	36.2	29.5		
200 - 300	0.7	1.9	4.4	12.7	17.9	22.7		
300 - 400	0.3	0.4	1.1	2.4	4.2	7.4		
più di 400	-	-	-	1.0	1.9	3.1		
Coefficiente di differenziazione (differenza tra il 10% più pagato e il 10% meno pagato)	-	3.28	2.88	3.35	3.12	3.38		

Oltre alla politica dei redditi, i beni di prima necessità avevano un prezzo contenuto, che garantiva pari condizioni di accesso indipendentemente dal livello di reddito.

In Occidente, scrive Kara-Murza, sta accadendo l'esatto contrario: "Pane e latte sono relativamente molto più costosi di un'auto o di un dispositivo video. Ecco un

esempio: nel 1989 ho comprato in Spagna un videoregistratore di marca giapponese che costava l'equivalente di 300 pagnotte. A Mosca l'ho rivenduto per 3.000 rubli, che all'epoca erano sufficienti per comprare 24.000 pagnotte. In altre parole e prendendo come unità di misura il videoregistratore, il pane in URSS costa 80 volte meno che in Spagna».

A differenza dell'Occidente, dove la struttura dei prezzi costituisce un'ulteriore barriera per i gruppi più svantaggiati, in URSS la politica dei prezzi bassi per i prodotti essenziali ha facilitato la vita a chi ha redditi più bassi, eguagliandoli praticamente negli indicatori fondamentali ai più abbienti. «Grazie ai prezzi bassi, le persone sono state liberate dalla povertà e l'URSS è diventata una società di 'classe media'», sottolinea l'autore.

In un Paese che da tempo aveva eliminato la povertà strutturale, il ritorno della povertà su larga scala è stata una "creazione" di politiche di "riforma". I cambiamenti nella politica dei prezzi hanno avuto luogo già nel 1991.

In epoca sovietica, il prezzo del pane di frumento, ad esempio, era determinato come segue: 'Il costo di lavorazione, produzione e commercializzazione di un chilo di grano era 1,1 volte il prezzo di un chilo di grano. Nel 1986 un chilo di grano costava 17,2 copechi (centesimi di rublo). Con un chilo di grano si facevano due chili di pane.

In altre parole, questi due chili di pane risultanti da un chilo di cereali costano $17 + 19 = 36$ kopeque (19 kopeque corrispondevano al costo di lavorazione, produzione e commercializzazione). Questi due chili venduti per 44 o 56 copechi su pane di prima qualità. Il margine di profitto era molto piccolo. I prezzi erano quasi "tecnici", poiché lo stato si rifiutava di trattenere una percentuale più alta di profitto. Ma i prezzi del pane non erano sovvenzionati.'

I sussidi, sui quali si è molto ipotizzato durante la *perestrojka*, erano destinati principalmente alla produzione di carne e, soprattutto, di latte, quest'ultimo assorbendo circa il 40 per cento degli stanziamenti di bilancio per i prodotti alimentari. Nel 1986, secondo l'autore, il prezzo del latte alla produzione era di 42,4 kopeque al litro, ma nel commercio al dettaglio il consumatore pagava solo 30 kopeque.

Tornando all'esempio del pane, Kara-Murza mostra come le riforme politiche si riflettessero nel prezzo di un prodotto così essenziale: "Nel dicembre 1993 un pane fatto con 330 grammi di grano del raccolto 1992 costava già 230 rubli. Ora, calcolando sulla base del prezzo statale del grano quell'anno, quella quantità di grano rappresentava quattro rubli. Se sommiamo un importo simile (110%) per coprire i costi di produzione e marketing, otteniamo un costo totale appena superiore a otto rubli per unità di pane. Ma questo è stato venduto a 230 rubli, cioè una differenza di 222 rubli prelevati dalle tasche dei consumatori».

Questa tendenza è continuata negli anni successivi. Nella primavera del 2000, la differenza tra il costo totale di produzione e marketing e il prezzo di vendita hanno raggiunto il 733 per cento.

Il cambiamento radicale nel sistema di formazione dei prezzi è stato combinato con il cambiamento nel sistema di distribuzione del reddito. Kara-Murza osserva che la situazione attuale è così grave che molti degli indicatori normalmente utilizzati nei paesi capitalisti, come il salario medio (che fornisce anche informazioni molto affidabili sul livello di reddito in URSS), oggi non sono utili. Russia.

L'evoluzione del suddetto coefficiente di differenziazione (il rapporto tra il dieci per cento dei redditi più alti e il dieci per cento dei redditi più bassi) ha continuato ad aumentare. Nel 1991 era pari a 4,5 (negli USA era 5,6). Ma nel 1994, secondo i dati del Comitato statistico statale, era arrivato a 15,1 e nel 1996 uno studio congiunto condotto da sociologi dell'Accademia delle scienze russa e dell'Università della Carolina del Nord (USA), coprendo il reddito di quattro migliaia di famiglie, ha concluso che tale coefficiente ha effettivamente raggiunto 36,3.

Anche il rapporto tra reddito da lavoro e reddito da proprietà ha acquisito proporzioni senza precedenti. Nel 1995, di tutto il reddito della popolazione, i salari costituivano solo il 39,3 per cento, mentre il reddito da proprietà ha raggiunto il 44 per cento.

cent. Il rapporto «è 0,89:1. Normale in una società di mercato è un rapporto di circa 5:1”.

L'impovertimento della popolazione ha avuto un effetto immediato sui consumi alimentari: “Nel 1995 il consumo di burro animale è diminuito di due volte e mezzo rispetto al 1990. Le vendite di carne rossa e pollame sono diminuite in questo periodo da 4,7 milioni a 2,1 milioni di tonnellate. Tuttavia, il calo dei consumi si è concentrato quasi interamente sulla popolazione colpita dalla povertà. Cioè, metà dei cittadini russi è stata completamente privata di carne e burro. Non c'è, quindi, possibilità di stabilire una media per il consumo di questi beni”.

piena occupazione

La piena occupazione in URSS è stata, per diversi decenni, un risultato innegabile del progetto sovietico. Kara-Murza riconosce che “la garanzia del diritto al lavoro aveva molte carenze e che l'ideale “di ciascuno secondo le proprie capacità” era ancora lontano dall'essere realizzato. Il reale livello di sviluppo del settore non ha permesso di adeguare la qualità dei lavori alle aspirazioni dei giovani che avevano ricevuto una formazione”.

Tuttavia, «l'assenza di disoccupazione è stato un passo colossale verso il benessere e la libertà del lavoratore comune. Questo è stato un risultato storico che ha elevato la dignità umana. Le persone non hanno ancora interiorizzato tutte le conseguenze della perdita di un tale bene perché non si vedono veramente disoccupate e, soprattutto, non accettano che questa situazione si ripercuota sui propri figli e sulle generazioni future. Viviamo ancora in parte sotto il regime sovietico».

“Nella coscienza delle persone, la piena occupazione è diventata una specie di frutto della natura, una condizione naturale di vita. Questo sentimento svuotava il concetto di diritto al lavoro come pretesa sociale e politica e non veniva più valorizzato come tale. Non erano quindi prevedibili grandi movimenti sociali in loro difesa, sebbene la popolazione, passivamente, condannasse chiaramente il fenomeno della disoccupazione, come dimostrano le rilevazioni periodiche. Per dissipare ogni timore, Gorbaciov non si stancava di ripetere che, qualunque cosa accada, la disoccupazione non sarà mai consentita”.

Ma dietro questo discorso si erano consolidate da tempo altri tipi di convinzioni. Il nostro autore afferma che «dagli anni '60, quando iniziò la progressiva deviazione del progetto sovietico tra la *nomenclatura* partito-stato dell'URSS, alcuni iniziarono a mettere in discussione il diritto costituzionale al lavoro, lanciando progressivamente l'idea che la disoccupazione potesse avere effetti benefici sulla società nel suo insieme. Questo tema si fece presente in certi circoli partiti-intellettuali, dove spesso i vertici dell'apparato economico lamentavano che la piena occupazione impediva l'aumento dell'efficienza produttiva. Tuttavia, poiché il diritto al lavoro era la pietra angolare del nostro sistema ideocratico, queste dichiarazioni non potevano avere carattere ufficiale, anche se avevano il chiaro consenso dei dirigenti del PCUS”.

Kara-Murza indica anche che i primi testi, che indirettamente e poco dopo apertamente difendevano la necessità della disoccupazione, furono pubblicati sulla rivista *Kommunist*¹⁵, la prima delle quali fu pubblicata nel 1986, (n°14), a firma di S. Chatalin¹⁶, che ha parlato di una transizione dalla “semplice piena occupazione alla piena occupazione socialmente ed economicamente razionale”.

¹⁵ Rivista del Comitato Centrale del PCUS

¹⁶ Stanislav Sergueevitch Chatalin (1934-1997), PhD in Scienze Economiche, ha fondato e diretto la Cattedra di Cyber Economics presso la Facoltà di Economia dell'Università Statale di Mosca. Nel 1989 è entrato a far parte della Commissione per le Riforme Economiche e nel 1990 ha guidato il gruppo di lavoro per la transizione verso l'economia di mercato («Programma 500 giorni»). Nel 1991 ha fondato il Partito Democratico Unito e, nel 1994, il suo istituto finanziario, *Chatalin & C.*^a.

Dal 1988 in poi si moltiplicano gli interventi di questo tipo: "Questa campagna è stata condotta attraverso la stampa di partito in maniera del tutto totalitaria. Nel 1988 ho cercato di rispondere a uno di questi articoli pubblicati sul quotidiano *Literaturnaya Gazeta*, inviando un testo fondamentalmente informativo sull'argomento a varie pubblicazioni. Con mio profondo stupore, nessuna testata "comunista" volle pubblicarlo, sostenendo che le loro redazioni avevano un'opinione diversa dalla mia».

Indubbiamente più incisiva la posizione assunta dagli stessi sindacati: "Nel marzo del 1991, sempre in epoca sovietica, l'Unione dei sindacati dell'URSS ha pubblicato un libro di grande tiratura, intitolato *Market Economy: The Alternative Way*, di rinomati economisti, che recita:

"Possiamo dire che il mercato produce disoccupazione. Ma la disoccupazione è solo un attributo dell'economia di mercato? Possibile che nel sistema di comando amministrativo della produzione non ci fosse disoccupazione? Esisteva, ma aveva un carattere strutturale, regionale e, soprattutto, nascosto. La differenza tra mercato e sistema di comando amministrativo non consiste nel fatto che nel primo c'è disoccupazione e nel secondo no, ma nel fatto che, a condizioni di mercato, la disoccupazione è ufficialmente riconosciuta e i disoccupati ricevono un sussidio'.

Nel 1993 la Costituzione della Federazione Russa ha eliminato il diritto al lavoro in quanto tale, sostituendolo con "il diritto a lavorare in condizioni che soddisfino i requisiti di sicurezza e igiene". In altre parole, commenta l'autore, «il diritto al lavoro è stato sostituito dalla garanzia di determinate condizioni di lavoro e, al suo posto, è stato introdotto il diritto alla "tutela contro la disoccupazione" che, non essendo altro che una vana dichiarazione, non essendo accompagnata da alcuna effettiva garanzia, significa solo la negazione nella Costituzione del principio della piena occupazione».